L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno V, N. 33. - 22 Settembre 1878. Fratelli Treves Editori, Milano

LE FESTE DI BRESCIA ALLE LORO MAESTÀ UMBERTO I.° E MARGHERITA. — I Sovrani che escono dal palazzo Fenaroli durante l'illuminazione.

SETTIMANA POLITICA.

Lo stato maggiore austriaco si è accorto d'avere seguito sinora un piano sbagliato. Ha creduto che, come quando si tratta d'una guerra fra eserciti iregolari, lo scopo dovesse essere quello di avanzarsi rapidamente e rapidamente occupare le maggiori città del paese. Ma che giova agli austriaci di passeggiare nella città dalle cento cupole e in qualche altro grosso centro d'abitatori, se tutt'intorno stanno i cosidetti insorti, i quali, continuando con maggior nerbo la loro guerra di guerriglie, impediscono talmente le comunicazioni con l'Austria, che il quartier generale si è visto costretto a trasferirsi in gran parte da Serajevo a Brood? Da ciò la necessità d'un nuovo piano, d'una nuova campagna d'occupazione, nella quale, a quanto dicono, i generali austriaci hanno l'intenzione di dividersi il paese in tante frazioni, ognuna delle quali dovrà essere occupata dal tale o dal tal altro corpo, che non la abbandonerà sino a che tutta la popolazione non sia soggiogata.

Nella mattina del 14 settembre gli austriaci dunque dovettero ricominciare il passaggio della Sava; bombardarono Brtscka, piccola città da dove due mesi prima aveva preso le mosse il generale Szapary e che subito dopo era stata fortificata dai bosniaci; occuparono Gradaca, incendiarono due villaggi e.... stanno ancora dando la caccia ad un nemico che non si fa vedere quando gli austriaci, avanzandosi in grande numero, lo cercano, ma che, — come avvenne sulla strada di Bilek, — sbocca dai monti e attacca i battaglioni e le compagnie degli Imperiali quando meno questi se lo aspettano.

Alcune bande di bosniaci imbaldanziti avrebbero anche passato, alla loro volta, il confine, e appiccato il fuoco a cinque o sei siti nel già distretto confinario di Szluin: ardimento nuovissimo, il quale, con la lor solita esagerazione, fa dolorosamente esclamare agli ungheresi che se la va di questo passo, non la Bosnia sarà occupata dagli austriaci, ma l'Austria dai bosniaci.

Se dietro a questi moti di popolo vi sia la mano di qualche Governo, questo è quello che nulla prova, ma che gli austriaci pure mostrano di sospettare. E, ciò che è più strano, lo Stato, al quale attribuiscono cosiffatti intendimenti, ora è la Turchia ed ora la Russia: due nomi che parrebbero non potersi accomunare.

Della Turchia non si può dir altro se non che essa, per quanto destreggiasse la diplomazia, non assenti alla occupazione; la Russia invece pare faccia a doppio giuoco, e in questa settimana stessa ora abbiamo udito che ella consigliava l'Austria ad annettersi addirittura la Bosnia e l'Erzegovina, ed ora abbiamo letto nel *Nowoje Wremja* un ufficioso consiglio agli Agenti russi a Belgrado, a Cettigne, a Bucarest, di controbilanciare l'influenza austriaca, dovessero pure anche promettere a quei Governi qualche acquisto di territorio a danno dell'Austria. E dalle parole passando ai fatti, la Russia, — così almeno si assicura, — accorda alla Serbia un sussidio di 250,000 rubli, mediante i quali il Principato si obbliga di tenere a disposizione dello Czar un corpo di 40,000 uomini. Per che farne poi, ce lo dirà l'avvenire, a meno che già sin d'ora non si vogliano trarne gli auspici ai piedi del monumento che fu in questi giorni inaugurato a Nijni Novgorod: è un monumento eretto in memoria di Minine, un povero macellaio che nel 1612 liberò la santa città di Mosca da una invasione straniera!

Una altra parte del dramma orientale, ma che si trascina lemme lemme, è quella fra la Grecia e la Turchia.

Come sapete, alla Grecia che dimandava quella porzione di territorio del quale parlava un voto platonico del Congresso, la Turchia ha risposto col far di spallucce. E la Grecia adesso replica con.... una Nota diretta alle Potenze, colla quale dimanda una mediazione; una Nota.... e niente altro! Anzi a mala pena è giunta in Occidente la notizia di richiamo de' soldati greci in congedo, il Governo ellenico con reiterati telegrammi si affretta ad assicurare che non c'è nulla di allarmante, che la Grecia è tranquilla, e non spera che nella mediazione. E questa mediazione pare bell'e abortita, dappoichè l'Inghilterra si sarebbe rifiutata di prendervi parte.

La questione greca non è dunque quella che, per adesso, può impensierire la Turchia. Le bande degli insorti tessali e macedoni sono come l'araba Fenice, e Creta stessa relativamente tranquilla, si appresta a ricevere Midhat-Pascià, che ha avuto dal Sultano il permesso di mutare il dolce esilio europeo in una specie di domicilio coatto ai piedi dell'Ida. E sarebbe abbastanza curioso che questo generoso uomo di Stato diventasse, — come si dice, — Governatore di Candia, senza poter andare a Costantinopoli!

La politica nostra di questa settimana (e fosse soltanto di questa!) è stata tutta di battibecchi, di pettegolezzi, di chiacchiere dette, ripetute, esagerate, smentite e.... tornate a dire!

Il corrispondente viennese del *Temps* di Parigi viene a Roma; parla con l'onor. Cairoli e col Crispi e immagina, a quanto pare, di sentir la voce dell'onor. Zanardelli che era assente; e poi racconta che Cairoli e Zanardelli mettendolo dentro alle più segrete cose, gli hanno detto che l'Italia desidera e spera una rettificazione di sue frontiere, ma che vuole vincere la resistenza dell'Austria soltanto con la pazienza e con la moderazione, e che la questione austro-italiana verrà usata perchè abusata, e che l'Italia non vuole Tunisi, non vuole l'Albania, e desidera soltanto... una Grecia forte; che il Ministero constata, « non senza amarezza, » di non aver dovuto credere all'occupazione della Bosnia, se non alla sua vigilia, e che insomma.... L' « insomma » di questa rivelazione sarebbe difficile a farsi, a meno che non sia nelle ultime parole messe in bocca al Cairoli, cioè che l'Italia non arma ma che potrebbe mobilizzare rapidamente 600,000 uomini. Sapevamcelo.

Altro battibecco, ma tutto interno, tutto — pur troppo — di casa nostra, quello fra l'onor. Gabelli e l'on. Nicotera. Il Gabelli parlando ai suoi elettori di Piove Conselve, afferma che il Nicotera, quando era ministro, non badò punto alla legalità, e subito il Nicotera s'inalbera e da Raviscanina slancia una epistola al Gabelli, nella quale lo invita a dichiarare per mezzo della stampa quali sieno questi atti illegali.

A questa lettera, dallo stile insolente, il Gabelli risponde tosto in forma uguale, e gli ricorda il procedimento del delegato Lucchesi e il domicilio coatto del Bonafede, e le vergognose scene delle elezioni.... tristi ricordi di tristissimi giorni!

Per giunta un paio di scandaletti nel seno della nostra diplomazia: a Parigi il cav. Ressmann, nostro primo e benemerito segretario d'ambasciata, che per un nonnulla, trattato scortesemente dal Cialdini, consegna le carte d'ufficio e corre difilato a Roma, da dove lo mandano a Londra, segretario di Menabrea; a Bruxelles il barone Hierschel, addetto alla nostra Legazione, che si vede indotto a chiedere l'aspettativa perchè, si dice, il conte Barral non lo poteva soffrire essendo egli.... israelita!.. Piccoli si dice, piccoli fatti, piccole menti!

A Savona il sesto anniversario dell'Arbitrato di Ginevra fu commemorato con un Comizio, che si chiamò la festa della pace e fu quasi una baruffa, e nel quale, a proposito dell'ultramonarchico Sclopis e dell'esempio dato dalla monarchica Inghilterra, de' begli umori vollero far tanta parata delle loro bizzarrie repubblicane, che il senatore Pepoli, con nobili parole, dovette lasciare la Presidenza, tosto raccolta da un *citoyen* Calcagno. Che pacifica gente questi amici della pace!

18 settembre.

In questo numero pubblichiamo un racconto molto originale d'uno scrittore che si nasconde sotto il nome di Villicus; *quello della signorina* Serrao, *seguirà subito dopo.*

CONVERSAZIONE.

Mai si è visto Milano così deserta in questi mesi come quest'anno. — È una solitudine — è uno squallore che attrista. — Nelle ore in cui il movimento delle vie suole essere maggiore, in cui la vita cittadina affretta un po' febbrilmente i suoi battiti, c'è un silenzio tutto all'intorno che stringe il cuore. — Le poche persone che vi restano, hanno quel fare peritoso, sfiduciato, infastidito, dei condannati a domicilio coatto. — Nei *restaurants* qualche coppia di forestieri che si domandano, guardandosi attorno, ove sia quella vita Milanese così allegra e un po' rumorosa di cui han sentito parlare — e un paio di quegli scapoli periodici, di quei celibi autunnali che la stagione condanna alla noia ineffabile del desco solitario, e cercano ingannarla, o rivolgendo qualche parolina di una galanteria ingiallita e risciacquata alla floraja che offre loro il mazzolino stantio di tutte le stagioni, o affrettando con silenziosa operosità la fine del pranzo.

La Galleria è abbandonata ai cantanti a spasso, che vi bivaccano da una mattina all'altra, confidando ai suoi echi sonori le delusioni dei loro organi vocali, di cui mettono invano in evidenza nei loro intimi colloqui il problematico timbro.

Il giardino Cova la sera è abbandonato agli abitudinari, o agli smarriti — una cinquantina di persone sparse qua e là che si guardano sbadigliando, con quella musoneria sonnecchiosa con cui Luigi XIII soleva dire ogni sera a qualche suo cortigiano, traendolo seco nel vano di un finestrone del Louvre: *annojamoci assieme.*

Non più il vispo cinguettio di voci argentine, il fruscio di serici strascichi — e il rumoroso affaccendarsi de' camerieri e l'acciottolio garrulo e gajo delle porcellane e dei cristalli, e quel fremito di vita giovane e allegra, e quel guizzo di elettricità elegante, scoppiettante, saltellante, che metteva in moto tutti i gruppi e le macchiette del quadro.

Siamo a questo che ormai chi vuole nei mesi estivi e autunnali la quiete, il silenzio, la solitudine, il riposo — chi vuole evitare le distrazioni rumorose, e le occupazioni frivole della vita cittadina, finirà col cercare ricovero e asilo in Milano.

Guai se in questa stagione avete un affare da mettere a posto — o un incomodo da curare. — Il vostro medico è in campagna — il vostro avvocato è in campagna — l'uomo d'affari scende da un *omnibus* della Ferrovia in Piazza della Scala alle 10 del mattino e risale frettoloso in un altro *omnibus* in Piazza Mercanti alle tre del pomeriggio, sgattaiolando furtivo dall'affumicato camerone di caserma che fa le veci di Borsa, per evitare ogni intoppo, ogni ritardo.

Siamo tutti in costume da campagna, anche quelli che sanno di non andarvi — il cilindro pare una sconvenienza, — l'abito lungo di sera, un non senso. — Le signore escono coi loro enormi cappellini a fungo dai lunghi veli violetti attortigliati attorno e raccolti poscia sul volto.

La cronaca è anch'essa in abito da campagna, sempre in atto di salire in un *wagon* o di discendere da un *omnibus* — anch'essa entra a Milano frettolosa al mattino per isbrigare frettolosamente le sue faccende ordinarie di tutti i giorni, e ne esce frettolosa alle tre per prendere il treno di Monza, di Como, di Varese e di Arona. — Se deve passare una sera a Milano, pranza anch'essa ad un *restaurant*, più presto che può, e si rintana la sera.... chi sa dove? — certo in un sito donde nessuno riesce a snidarla.

Tutti respiriamo la noia e abbiamo tutti impregnate le vesti del suo odore malsano, di cui non vorrei portarle qui dentro gli effluvi poco graditi.

Ed ecco perchè, gentile lettrice, mi fo vedere di raro. — Suppongo d'essere assente — o ch'ella sia in campagna. — Una visita di meno.... è tanto di guadagnato per lei.... e un pò anche per me. — Vedendomi più di rado.... cerco di evitare il pericolo che un dì o l'altro uscendo dal suo gabinetto la senta dare un sospirone di sollievo.... e che un suo represso sbadiglio m'intimi la funebre sentenza dei trappisti: *Frère, il faut mourir. — Dottor Verità, bisogna smettere.*

I vecchi nei gabinetti delle giovani e belle signore non ci stanno bene che a patto di essere arzilli, gai, di buon umore e di portarvi come il profumo della gajezza dei loro tempi. — Se non vi portano che gli acciacchi, i reumatismi, la gotta, la tosse dei loro corpi o delle loro anime.... rinunzino alle visite — e restino a casa.

Ed è per questo che resto a casa di spesso....

D'altronde in questi giorni abbiamo vissuto d'echi — echi delle feste di Brescia, — echi delle feste di Mantova, di Verona, di Monza. I nostri giovani Sovrani seguitano impavidi questa faticosa campagna della loro presentazione ufficiale all'Italia, — questa rassegna di marsine nere, di cravatte bianche, di croci, crocette, e crocioni, di fascie e cordoni, di uniformi gallonate, e di elmi piumati.

Per fortuna al di là di quella cerchia ufficiale che li attornia all'arrivo e li segue alla partenza, e ch'è sempre la stessa — così da dare ai Sovrani la idea che tutta Italia abbia la stessa fisonomia, come la stessa marsina e la stessa cravatta — si agita, brulica e strepita il popolo Italiano, nei suoi mille tipi diversi. — E lo sguardo indagatore di Umberto, il sorriso sereno e dolce di Margherita cercano sempre al di là della cerchia ufficiale, quel popolo, così espansivo nel suo affetto, così pieno di fiducia nel suo Re, così poeticamente innamorato della sua Regina — e trovano sempre ciò che cercano — la festa popolare al di là della cerimonia ufficiale — e quella col suo linguaggio caldo e pittoresco, e le sue tinte smaglianti — con quel raggio di sole, senza il cui riflesso tutto parrebbe malinconico e tetro, il raggio di una immensa e inconcussa fede nel principio che quei giovani Sovrani personificano in ciò che ha di più vigoroso e di più gentile, di più serio e di più poetico — la unità della patria.

In questi giorni come in quello tristissimo del 9 gennaio si può domandarsi: Ove sono i repubblicani d'Italia?

L'inaugurazione del monumento che Monza eresse alla memoria di Vittorio Emanuele, fu assai commovente nella sua semplicità.

Quando si scoperse la statua — e il Re, il gran Re, che fu l'amico della nostra giovinezza, che ha diviso con noi i sogni di indipendenza, di gloria, le aspirazioni alla unità nazionale, la fede nella libertà, — ci stette dinanzi, nella bianca e muta solennità del marmo — abbiamo sentito tutti un brivido nelle ossa. — Umberto impallidì — a Margherita si gonfiarono gli occhi di lagrime. — Quel monumento — il primo che si alza alla memoria venerata del Re defunto — pareva fosse la prima vera constatazione della sua morte.

Che vuole? sin qui a questa idea di non vederlo più non ci eravamo ancora bene avvezzati. — Vi sono dei giorni in cui ci pare di doverlo incontrare sul nostro passaggio — vi sono dei giorni in cui tendiamo l'orecchio perchè ci sembra ch'egli avrebbe pur qualche cosa da dire al suo popolo.

A vederlo lassù, sopra quell'altissimo piedistallo, ci è sembrato a tutti piccino. — (Accade sempre così quando l'uomo è più grande della statua per quanto questa, a rigor di compasso, sia due o tre volte più grande del vero).

Pare che stia là ad aspettare il suo cavallo di battaglia.... — e che dell'aspettare, così in piedi, in grande uniforme, si infastidisca.

Tutto sommato, non so se il monumento sia bello o brutto — so ch'è il primo — e batto le mani — tanto più che, proprio il dì successivo a quello della cerimonia, ho letto sui giornali che alla fine del mese la Commissione pel monumento da erigersi a Milano comincia le sue discussioni.

Ed ecco come si lascia svaporare il bellissimo slancio della nostra cittadinanza — e gli si fa perdere colore, odore e sapore.

Ho sempre avuto un'idea — ed è che queste grandi cerimonie in cui il marmo dice tante cose, e, anche quando non le sa esprimere nello stile più eletto, le dice in un linguaggio tanto più efficace del nostro, dovrebbero avere il talento che occorre per saper tacere.

Di discorsi proprio non ne vorrei punti — neppure quando la prudenza cronometrica del ministro Visone, e dell'ajutante di campo del Re ne hanno con pietosa sapienza, misurato la lunghezza.

Che si poteva dire l'altro ieri che quella statua non dicesse?

Il Sindaco di Monza ha fatto la storia di questi meravigliosi trent'anni. — A chi la raccontava? — Alla statua? Se l'ha fatta lui! — Ad Umberto — a noi? — se a farla abbiamo tutti collaborato!

Quell'oratore in abito nero e cravatta bianca che, col suo fascicoletto in mano, legge una esercitazione accademica, più o meno bene riuscita, impicciolisce il quadro e ci fa precipitare dalla grande eloquenza del marmo alla piccola rettorica dello stato civile.

Bisognerebbe avere la eloquenza, la voce, la figura di Mirabeau — che commoveva le masse, le agitava, le scaldava, le trascinava, le dominava — per poter fare della eloquenza scultoria. — E anche allora!!

Il senso che ne provai fu come di un malessere fisico. Mi pareva che la cerimonia morale schiacciasse sotto di sè la cerimonia materiale.

Cento tamburri che suonassero il saluto al Re nel momento in cui si scopriva la statua — cento trombe che squillassero la fanfara reale — cento bandiere, le gloriose bandiere delle grandi giornate d'Italia, che si abbassassero — un grido di popolo che si elevasse dalle sue mille bocche — ecco la cerimonia come io l'avrei ideata.

Di pari alla circostanza non ci fu che il pallore di Umberto, le lagrime tremolanti nel ciglio di Margherita.... e quella che un vecchio *troupier*, confuso nella folla, si asciugava col dorso della mano tremante.

È un fatto triste ma vero. Un po' per volta si va smarrendo il concetto del grandioso — in arte, nella vita — nel bene, nel male — nelle passioni e nelle cerimonie, — il pettegolezzo garrulo, ciarliero, si fa strada, invade, allaga la vita politica, come la cittadina, — s'impadronisce di un brindisi sconclusionato per fabbricarvi sopra una crisi municipale, a Venezia, — e fra noi suda a fare di un telegramma spropositato un affare di Stato.

La mania del pettegolezzo è giunta a tale che se ne è fatto una istituzione — lo si è organizzato — e si sono creati i *reporters*.

I *reporters* sono i grandi sacerdoti del pettegolezzo eretto ad istituzione.

Se ne è formata una intiera gerarchia. — All'ultimo gradino in giù, il *reporter* della cronaca che fa l'umile parte del cane da tartufi — al primo gradino in su il *reporter* politico, che nel salire la scala giornalistica, cambia nome e si chiama boriosamente e pomposamente il *corrispondente*.

È lui che cucina i tartufi scoperti dall'altro, e li serve caldi alla ghiottornia del rispettabile pubblico.

Il *reporter* della prima specie è d'ordinario un povero diavolo magro, allampanato, con l'abito tutto lucido nelle cuciture, e il cappello avvezzo a vivere.... *di privazioni* — come quel tal vagabondo, ma che deve all'occorrenza saper portare con disinvoltura l'abito nero. — Ha l'andatura del cane da caccia, — cammina col naso all'aria, le orecchie tese, gli occhi sbarrati, — fiutando, raspando, — tornando addietro, — prendendo la rincorsa. — Ha sempre qualche cosa d'inquieto nella persona, nel gesto, nel passo. — Ogni lieve rumore lo arresta — ogni capannello lo attrae. — Si caccia nella folla — s'infiltra nei crocchi, — percorre la strada maestra, s'insinua nei viottoli, batte le macchie — interroga ogni ripostiglio, fruga in ogni angolo — come il cenciajuolo ha il suo uncino per rimestare nei cenci sudici, afferrarli, e riporli nella sua gerla, imbrattandosi le mani il meno possibile.

Per essere un buon *reporter* bisogna avere gli istinti del cacciatore, — il colpo d'occhio per iscoprire la pesta della selvaggina, l'odorato fino per annusarne la traccia, il polso fermo per colpir giusto.

Ed è una caccia anche la sua — la caccia allo scandalo, al *fatto di cronaca*. — Come capita spesso al cacciatore, che prende dei fringuelli per tordi, così capita talvolta al *reporter* di doversi accontentare dell'aneddoto, del pettegolezzo — e di cacciarlo entro il carniere come se fosse un uccello *dal becco gentile*. Come avviene talora al cacciatore sfortunato, il quale compera la selvaggina che non riesci a cogliere, così il *reporter*, nei giorni di caccia fallita, inventa l'aneddoto che non ha colpito, crea il pettegolezzo che non ha trovato.

Anche il mestiere di *reporter* ha i suoi appassionati e i suoi svogliati — i convinti e gli apatisti. — Ho conosciuto qualcuno che fa il *reporter* per passione. — Questa specie è di tutte la più curiosa. — Il *reporter* per passione arriva sino ad essere spietato, fino alla ferocia, alla crudeltà, come è o può essere misericordioso sino al sagrifizio.... per l'interesse del suo mestiere, per quella curiosità che a forza di essere un dovere, è diventata in lui un'abitudine.

Ne conosco uno che s'inchiodò al letto di un moribondo illustre che appena conosceva — e ne vegliò la lunga e penosa agonia, con la paziente abnegazione di un figlio, per popoter sapere e riferire al suo giornale con precisione matematica l'ora e il momento in cui avrebbe chiuso gli occhi all'eterno riposo. — E appena spirato, infilò a precipizio le scale, saltò in un *brougham* e si fece condurre alla casa del suo Direttore. — Era l'ultimo giorno del 77, vicino alla mezzanotte — il Direttore era in lieto crocchio d'amici, per cominciare meno male il nuovo anno — il *reporter* lo fece chiamare, e appena vedutolo: *Sai*, gli disse, mostrando l'orologio, *è morto alle 11, minuti 7 e secondi 43.* Il Direttore lo mandò al diavolo pel lugubre annunzio, che gli pareva di funebre augurio — ma il *reporter* non si turbò ed uscì da quella casa trionfante dicendo a sè stesso: *Ho fatto il mio dovere.*

Lo stesso *reporter* sedeva un giorno al caffè vicino al suo Direttore. — Passa un signore. — *Vedi*, gli chiese il Direttore, *quel Tizio? Ebbene — credo sia il protagonista della tale avventura* — un'avventura di cui molto si chiaccherava in quei giorni. — *Te lo saprò dire* — risponde il *reporter* — si caccia in testa il cappello — e via di rincorsa. — Sull'angolo della strada raggiunge il *suo uomo* — allora rallenta il passo — e gli si attacca alle calcagna.

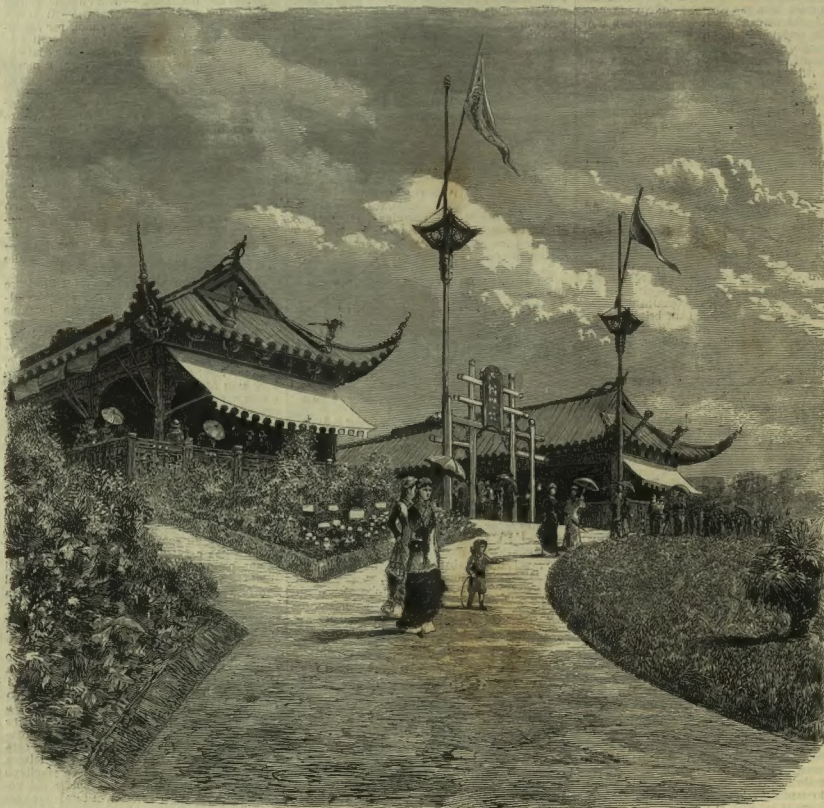
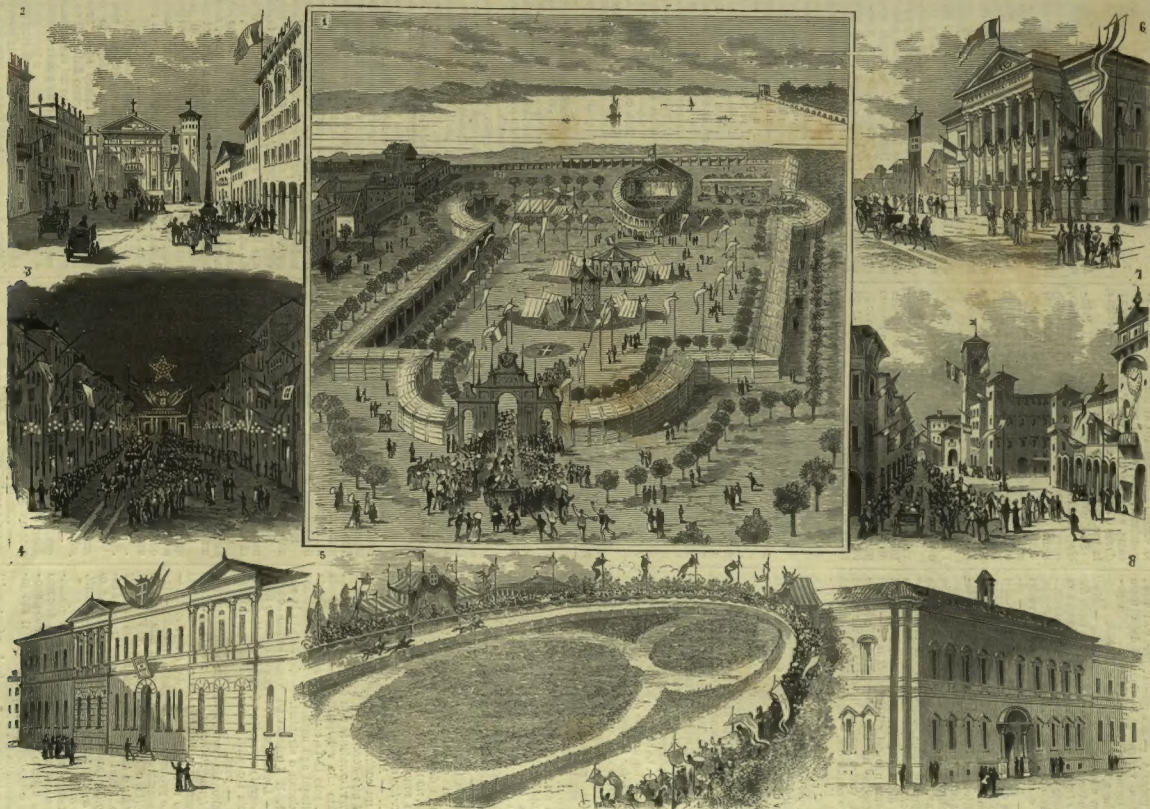
Passano 24 ore — all'indomani il Direttore se lo vede capitare dinnanzi col cappello all'indietro, rosso, scalmanato, col taccuino aperto fra mano: *Ecco*, gli dice, senza salutarlo neppure, *era proprio lui. — Vedi: quando mi misi sulle sue traccie erano le 2 1|2. Alle 3 entrò dal sarto tale, via tale, numero tale: vi stette mezz'ora, poi andò a bere una tazza di birra da Trenck — poi....* e così via di seguito, passo per passo, ora per ora. Il disgraziato lo aveva inseguito per 24 ore.... onde accertarsi *ch'era proprio lui.*

Quando il povero Mengoni morì, l'ultimo palpito del suo cuore fu interrogato dalla mano convulsa di un *reporter* coscienzioso.

Quando Re Umberto arrivò a Milano, la prima faccia su cui posò il suo occhio fu quella di un *reporter*.

In tutte le disgrazie, come in tutte le gioje della vita cittadina c'è un *reporter* in prima linea — fra gli spettatori; — a tutte le commedie come a tutte le tragedie del mondo, ha la sua poltrona ove si adagia prima che si alzi il sipario, pulendo col fazzoletto le lenti del suo *binocolo* — se non trova altro posto, fa da buttafuori o da comparsa, se occorre, pur di non perdere lo spettacolo — pronto all'evenienza, per restare sul palcoscenico, ad assumere la parte di un attore qualunque.

Per poco che siate un uomo pubblico o uno scrittore in voga, o magari una donna alla moda.... guardatevi dai *reporters*. — Spiano i vostri dolori e le vostre contentezze attraverso alle tendine del vostro studio e, persino, a quelle della vostra alcova — studiano le vostre abitudini — prendono nota dei vostri intercalari — fanno l'inventario di casa vostra — cercano di leggere una riga almeno della lettera che avete interrotto per riceverli — sfogliano le pagine del libro che vedono aperto sul vostro leggio. — Se li lasciate soli guardano pel buco della serratura nelle camere attigue — origliano all'uscio — e all'indomani trovate so-

IL PASTORE, statua del signor *Belliazzi*.

I CHIOSCHI CINESI, (Disegni del signor Michetti).

1. L'Esposizione agricola in Piazza Virgiliana. — 2. Piazza Sordello. — 3. Corso Vittorio Emanuele. — 4. L'Esposizione industriale. — 5. L'Ippodromo. — 6. Teatro Sociale in Piazza Leona. 7. Piazza delle Erbe. — 8. L'Esposizione didattica.

LE FESTE DI MANTOVA PER L'ARRIVO DELLE LORO MAESTÀ UMBERTO I E MARGHERITA, E PER LE ESPOSIZIONI. (Da schizzi del signor Luigi Marini).

pra un giornale, non solo la fotografia della vostra persona — ma quella, per così dire, dell'anima vostra — la diagnosi della tosse che vi tormenta, l'analisi chimica della pomata che adoperate pei vostri capelli.

E non avete mezzo di schermirvi. — Non vi è audacia o bassezza, a cui un *reporter che si rispetti*, come mi disse uno di essi, non sia pronto a discendere *per fare il suo uomo*.... o la sua *donna*. Vi tendono agguati per via, per le scale di case — corrompono i vostri servi — fanno la corte alla cameriera — simulano nome, condizione, lingua, tutto — si fanno piccini o s'ingrossano secondo il bisogno.

E non potete lagnarvi. — Quando, seccato, infastidito, state per mettere alla porta il tedioso visitatore ch'è riescito a penetrare sino nel vostro gabinetto, malgrado la vostra consegna, il chiavistello ed il catenaccio, senza che sappiate come, scendendo dal tetto come il *diavolo zoppo*, dal camminetto come Don Cesare di Bazan, coi grimaldelli e le chiavi false come uno dei soliti *ignoti ladri* — e che vi sottopone ad un interrogatorio come se fosse il vostro medico, il vostro avvocato od il vostro confessore, — egli si sbottona, come un eroe di Federici, e vi dice: *Io sono un reporter — voi siete una notabilità. — Stendetevi di nuovo sul marmo anatomico e lasciatemi terminare la mia vivisezione.* — E non v'è che da stendersi e lasciar fare — se no vi trattano sul loro giornale da uomo che non sa il viver del mondo, da *vieux ganache* pieno di vecchie ubbie, e peggio ancora.

È celebre la storia di un *reporter* che andò per forza ad un pranzo diplomatico cui non era invitato pretendendo essere nel suo diritto.

Una famosa attrice era malata, — si discorreva molto di questa malattia, — e si facevano i più opposti pronostici sulla gravità e sulla durata del male. La sua porta era ermeticamente chiusa, — impossibile di sapere la verità

Un *reporter* si mise in mente di sforzare l'ingresso, o di scoprire il segreto. Tutti i suoi tentativi fallirono. — Muti i medici, muti gli amici. — Un giorno annunziano alla malata il medico. — Passi. — Entra un giovane serio, grave, composto. — Il prof. P. ha dovuto assentarsi per un consulto, sono il suo assistente. — E tasta il polso alla malata, e le guarda la lingua e fa una lunga *ascoltazione* sui suoi organi respiratorj e circolanti, e la sottopone ad un minuto interrogatorio che la fa diventare di bragie. — Che bravo giovane! — e come sono pazienti i giovani, esclama la famiglia della malata. — Al momento di congedarsi, il medico paziente prende in disparte il marito. — *Signor mio*, gli dice, *non amo farmi passare per un altro — non sono l'assistente del prof. P. — sono il reporter del tal giornale. — Ma quest' azione.... — Mi meraviglio della sua collera. Lei è un codino, e io sono nel mio diritto e fò il mio dovere.*

Il *corrispondente* non è che il *reporter*.... applicato alla vita politica. — Fa la stessa cosa.... solo la fa con più *à plomb*. — Chiede dei colloqui agli uomini politici d'importanza — nazionali o stranieri, — declinando la sua qualità. E l'udienza gli viene subito accordata. — L'uomo politico lo riceve come se fosse un fotografo chiamato a fargli il ritratto, — si acconcia i capelli, si aggiusta lo sparato dell'abito — *posa*.

Il colloquio deve cominciare ordinariamente così: *Signor Principe* — (oppure *signor Conte* o in mancanza d'altro *signor Commendatore*) *io sono il corrispondente del tal giornale* — estrae e presenta il suo biglietto di visita — inchino scambievole. — *Siccome l'Europa non è riescita a capire ciò che la S. V. pensa sulla tale e tal quistione ch'è all' ordine del giorno.... così vorrei che dicesse a me i segreti più riposti del suo pensiero, perchè io possa a mia volta confidarli ai dieci, venti, trenta mila lettori del mio giornale.*

Un tempo un diplomatico a cui un giornalista qualunque avesse fatto un tale discorso sarebbe balzato dalla sua sedia, avrebbe suonato il campanello e fatto mettere il suo interlocutore alla porta.

Adesso il Principe.... — *tout prince qu'il est* — finge di trovare la domanda naturalissima: *Niente di più giusto. Ma si figuri! Non ha che da interrogare, io risponderò* — e si accomoda sulla sua poltrona come se fosse lo scanno dell'accusato al tribunale. Il corrispondente, viceversa, si accomoda sulla sua — come se fosse quella del Presidente di una Corte d'Assise — apre il suo *carnet* — estrae la sua matita — e comincia.

Se l'uomo politico, il diplomatico, il Principe, il Conte, il Commendatore è un ingenuo, come Cairoli, o, meglio ancora un vanitoso, come Crispi, — ci resta còlto — si apre, si espande, si sbottona, posa, declama, gestisce, agisce — e nella foga della sua vanità solleticata, o negli abbandoni della sua ingenuità abbindolata, dice anche ciò che gli preme di non far sapere e che ha interesse di tacere. — Se invece è un furbo ha due modi di escirne.

Alla prima interrogazione, allo sguardo, all'accento, al fiuto, giudica il suo interlocutore e si regola di conformità.

Gli pare che il corrispondente sia un uomo vulgare? e il diplomatico, l'uomo di Stato sottoposto al suo interrogatorio applica la teoria di Talleyrand che la *parola, fu data all'uomo per nascondere il proprio pensiero*, e annega in un mar di parole il mezzo pensiero che gli torna di fingere.

Gli pare invece un mezzo furbo, uno spirito fine ed acuto? — e applica un altro sistema — il sistema di un certo Albanese che ho conosciuto a Trieste.

Costui, interrogato da un suo compaesano che esercitava il suo stesso commercio, del proprio consiglio su certi argomenti relativi ai loro negozii, gli rispondeva dandogli il parere più esatto e più giusto, il consiglio più utile, il suggerimento più accorto. — Qualcuno che lo udì, si sorprese di tanta lealtà che gli pareva dabbenaggine, e gliene chiese la spiegazione. — *Che grullo!* gli disse il vecchio Albanese, amiccandogli furbescamente. *Quello lì farà tutto l'opposto di ciò che io gli ho detto — crederà falso il vero perchè glielo dico io — e si rovinerà.*

Nel primo caso, ride all'indomani leggendo, magari telegrafate, le chiacchiere di cui ha satollato la indiscrezione del corrispondente — nel secondo, si compiace che il colpo gli sia riescito vedendo interpretate e commentate al rovescio le sue confidenze.

Ma se poi ha motivo di credere che il suo corrispondente sia un furbo intero, uno spirito più che sopraffino.... allora non ricorre al primo espediente ch'è inutile — nè al secondo ch'è pericoloso — e ne adotta un terzo: non dice nulla fingendo di dire qualche cosa, sicuro che l'altro avrà lo spirito necessario per fingere di raccogliere qualche cosa raccogliendo il gran nulla.

Hanno persino inventato una parola apposta per questa nuova specie di spionaggio politico pubblico. — Lo chiamano *intervistamento*. Si *intervista* un uomo di Stato, una celebrità cantante o una *cocotte* illustre — nello stesso modo. — Si dice *intervistare* come si dice *perquisire*. — È difatti una perquisizione nella mente, nell'anima, nel carattere, che è il domicilio morale, nelle abitudini, che sono il domicilio fisico, del perquisito.

È una operazione da commissario di polizia all'antica, o da doganiere moderno.

Naturalmente in queste perquisizioni come nelle altre non si trova mai nulla di ciò che si cerca.... se non in casa degli ingenui.

Ogni epoca crea un mestiere che corrisponde ai nuovi bisogni creati ad essa ed in essa da un vizio nuovo.

La *reclame* accoppiata al pettegolezzo, — quella, sguajata e bottegaja, questo, grullo e insolente — hanno messo al mondo il *reporter* — che ha tutti i vizi dei suoi genitori impastati assieme.

. . . .

. . . .

Si è parlato tanto in questa settimana d'indiscrezioni pubbliche.... che uno schizzo del *reporter* era proprio all'ordine del giorno.

— Dio mi perdoni, — Dottore, ho una grande paura che, anche lei non sia in fin dei conti che un *reporter* come quello di cui mi fece un così brutto ritratto.

— Non ci aveva mai pensato, — ma ho paura anch'io che ella abbia ragione.

18 settembre.

DOCTOR VERITAS.

IN VIAGGIO PER LA BOSNIA

SULLA SAVA.

Ancora Fiume. — La fabbrica delle torpedini. — La stazione di Steinbrück. — Agram o Zagabria. — I preti ed i cacciatori tirolesi. — Sissek.

Sissek, 14 settembre.

Dal punto in cui io sono, già la scorgo: bella, fiera, indomita, accerchiata dai suoi figli armati, dal seno palpitante, dallo sguardo ardito, dalle forme atletiche. Nuova Lucrezia, merita rispetto, incute timore.

Non crediate ch'io parli di una donna. Alludo alla Bosnia, le cui montagne mi veggo dinanzi.

Ricordo che in sul finire dello scorso anno, credo anzi in sul principio di questo, ritornando definitivamente dalla Bulgaria, davo un addio al re dei fiumi, al Danubio. Sono passati appena pochi mesi ed eccomi sulle rive d'uno dei suoi principali affluenti. Chi sa se gli avvenimenti non mi ricondurranno a rivedere il sempre grigio, ma ancora sempre sedicente cilestre Danubio?

Mi basterebbe imbarcarmi sopra uno dei battelli che poco lungi si divertono a farsi battere i fianchi dalle acque che voluttuosamente li lambiscono, per trovarmi dopo 27 o 28 ore sul Danubio, e proprio a Belgrado, cioè al punto in cui la Sava vi si versa intera.

Tuttavia non credo che lo farò. Ma chi può dire dell'avvenire? Neanche i profeti ed i figli di profeti. Figurarsi io che non sono nè l'uno, nè l'altro. Meglio quindi limitarmi al passato e dire come io arrivassi in questa città.

Non lasciai Fiume, subito dopo avervi scritto. Vi restai ancora un giorno, grazie alla cortesia del nostro console signor Revest, che a forza di gentilezze mi fece credere d'essere a casa mia. E poi ero tanto curioso di studiare questa città che nello stesso tempo appartiene a due Stati differenti, i quali alla lor volta ne formano uno solo.

Oltre la parte ridicola, vi era anche quella seria che attirava la mia curiosità. Il castello dei Frangipani, la fabbrica di torpedini del Whithead, la fabbrica dei tabacchi dell'Impero, come l'accademia militare navale, non meritavano esser poste da banda.

La più importante era certo la fabbrica delle torpedini. Fu ad essa che dedicai maggior tempo e studio. Queste macchine di guerra son costruite in parti diverse che poscia vengono messe insieme. Il Whithead, insieme con Luppis, ha inventato una torpedine, la quale, mercè un congegno meccanico a forza pneumatica che dà moto a due elici posti ad una delle estremità, cammina sola sola nelle acque per circa 600 metri. Non appena tocca il vascello o altro corpo duro, la capsula, collocata all'altra estremità, grazie ad un filo elettrico interno dà fuoco alla carica posta nel tubo centrale, lo scoppio avviene e *patatrac!* il legno se ne va a fondo, dopo essersene andato in aria. Certo l'invenzione è bella. Varii governi si sono affrettati a comperarne la privativa, mercè 200 mila fiorini; ciò non toglie che io m'abbia dei dubbii sulla sua efficacia. So che si sono eseguiti molti esperimenti, innanzi a commissioni di tutte le marine del mondo, che essi son riusciti tutti bene, anzi benissimo. Con tutto ciò, la cosa non mi va. Ricordo sempre quel famoso tiratore di pistola che su cento colpi ne metteva novantanove al bersaglio. Un giorno ebbe un duello, scelse la sua arma.... la pistola. Invece di colpire l'avversario, ne fu colpito.

Così è di queste specie d'invenzioni. Provate con la calma e teoricamente raggiungono sempre il massimo del successo. Adoperate in guerra, spesso falliscono. Infatti solo i russi si servirono l'anno scorso presso Batum di due di queste torpedini, ma caddero nel mare senza scoppiare. I turchi le pescarono e se le tengono a Stambul come trofeo.

Per quanto interessanti fossero gli altri stabilimenti della Imperiale e Reale Ungherese-Croata-Italiana città di Fiume, pure non mi credetti autorizzato a perdere il mio tempo nel visitarli. I lettori s'aspettano da me altre descrizioni. Vogliono che io faccia risuonare

alle loro orecchie il cupo rumore del cannone e lo scoppiettio nervoso delle fucilate. Aspettano che io ponga sotto il loro sguardo qualche scena di genere in cui la ferocia, la crudeltà abbiano non lieve parte. Non dubitino, per quanto è in me, cercherò contentarli.

Fino a Steinbrück non si osserva proprio nulla che faccia credere di essere in un paese in guerra. È solo a quella stazione, dove si congiungono varie linee ferroviarie, che il movimento militare comincia ad accentuarsi. Qui un gruppo di ufficiali, là qualche tipo di cappellano militare vestito con soprabito e sulla testa un berretto da ufficiale. Più oltre tutto un distaccamento di fantaccini ungheresi, dai calzoni stretti coi rabeschi gialli sulle cosce. Debbono ritenere di aver dei belli piedi, perchè li mostrano in tutta la loro integrità ed.... enormità. Queste truppe aspettano di essere gettate qual mercanzia umana in una vettura di 3.ª o 4.ª classe che li trasporta a Sissek, d'onde in Bosnia.

Giunge il treno da Agram, ed ecco scendere feriti ed ammalati. Le foglie ed i fiori che guarniscono i berretti dei soldati in partenza, sono spariti da quei dei soldati in arrivo. Molti s'aiutano con le grucce, altri hanno il capo fasciato o il braccio in sciarpe; parecchi camminano a stento o meglio si trascinano. Il viso pallido e giallognolo indica chiaramente ch'essi sono assaliti dalla febbre. Il numero di questi è ben superiore a quello dei feriti, e non senza ragione si dice che le malattie fanno dei terribili vuoti nelle file dell'esercito austriaco.

Ad osservar quanto ho narrato impiegai minor tempo che a descriverlo. Era tutto un bozzetto guerresco che abbracciavo con un sol mio sguardo, e senza scendere dalla vettura di 1.ª classe che la società della *Südbahn* pone sempre e con somma gentilezza a disposizione dei rappresentanti della stampa. Altro che le società italiane!

Il treno si rimise in moto ed eccoci in Agram, dopo due ore e mezzo di cammino non punto celere. Mi fu necessità arrestarmi in questa città ove dovevo, se non regolarizzare i miei documenti, almeno ottenerne altri più confacenti allo scopo. Raccomandato al Bano o Governatore sig. Mazuranic, questo mi raccomandò a sua volta al generale comandante, fratello del generale Philippovich, comandante supremo dell'esercito d'occupazione in Bosnia.

Dal generale m'ebbi lettere ufficiali per il barone Ramberg comandante la circoscrizione di Brood, e sarà questo generale che mi dovrà far arrivare a Serajevo, ben imballato ed accomodato in modo da non farmi soffrire avarie per la strada.

E di avarie corrono ben il rischio quei viaggiatori che soli e in poco numerosa compagnia si arrischiano nelle vie della Bosnia. Gl'insorti nascosti nei boschi, o accampati sulle colline, arrestano tutti, ed una volta prigionieri non danno il tempo di spiegare le proprie intenzioni. Uccidono con certi modi troppo spicciativi, e tutto è detto. Ad evitare un avvenimento così dispiacevole e del quale non mi consolerei mai, bisogna ottenere il permesso di andar di conserva con qualche grosso distaccamento. Forse si udrà il fischio delle palle, ma non vi è pericolo di cader prigionieri. Ed è appunto questo permesso che io vado a farmi dare dal generale Ramberg.

Dunque giunsi ad Agram, come dicono i tedeschi, o a Zagreb, come la chiamano i croati. — È una bella cittadina divisa in due parti distinte. Una, tutta nuova, è nella pianura, l'altra, antica, è sulla collina. Le due parti sono unite fra loro da una sola strada carrozzabile e da molte scale di Giacobbe. Vi si mangia male, come del resto in tutta l'Austria, ove vi è abbondanza di cipolle.

Una sola cosa ebbi ad osservare in Agram, e disgraziatamente non ne ho ancora la spiegazione. I preti hanno tutti il colletto listato di cilestro. Perchè? Competente mancia a chi me lo dice.

Dopo un soggiorno di 24 ore, lasciai Agram e cominciai a provare le delizie della guerra, dal ritardo ferroviario. Partimmo un'ora dopo del tempo stabilito, perchè dovemmo attendere l'arrivo di un reggimento di cacciatori tirolesi. Vennero: tutta bella gioventù, sebbene piccini e abbastanza sudici. Sui berretti non mancavano le immancabili foglie, spesso unite con fiori, da rassomigliare ad una corona. Cantavano una di quelle canzoni dei loro monti, tanto caratteristiche e così belline. Quanti di essi fra poco non canteranno più! Ecco la guerra.

L'affluenza di militari e di viaggiatori era tale che, caso straordinario, le poche vetture di prima classe erano piene. Grazie al mio biglietto di libero transito m'ebbi il *coupé*, e solo soletto venni a Sissek.

È qui che comincian le dolenti note.

Ho riveduto quelle vetture della Serbia, chiamate *kola*, nelle quali si cammina così bene da averne dolore al ventre dopo mezz'ora. Riascolto il *nemo* ed il *dobro* da tutte le parti. Mi par proprio d'essere ritornato nei miei antichi paesi.

Sissek è una cittadina di tre o quattro mila abitanti, ha due strade spaziose fiancheggiate da abitazioni quasi tutte a pian terreno, poche ad un sol piano. Deve la sua importanza all'essere il punto dove si arresta la ferrovia e comincia la navigazione sulla Sava. Questa sua posizione topografica, facendovi affluire i viaggiatori, vi ha fatto nascere varii alberghi, alcuni caffè ed altri luoghi pubblici. Nei tempi normali la vita vi è facile ed a buon mercato. Oggi è difficilissima ed a prezzi.... di guerra.

Avere una stanza più o meno decente, mangiare in ore oltre le abituali, diventano problemi di quasi impossibile scioglimento. Tutto intorno accampamenti di truppe, lungo la riva depositi enormi di viveri e di munizioni. Molte case cangiate in ambulanza provvisoria e per i feriti gravi. Certi tugurii servono di rifugio a contadini bosniaci appartenenti alla religione cattolica e quindi partigiani dell'Austria, che non han trovato più buono il clima natio ed hanno emigrato.

Con l'esercito sono venuti fornitori e speculatori, mercanti d'alto bordo e venditori ambulanti. Ad ogni treno che vien da Vienna o da Pest, le baracche nella gran piazza si aumentano. Minacciano formare una nuova città. La si direbbe una fiera in permanenza dove i soldati trovano quanto loro bisogna per entrare in campagna.

Non mancano i cantanti e le cantatrici ambulanti. La sera nelle sale dell'*Hotel Capitol* si odono concerti ungheresi e stiriani, degni di orecchie più barbare delle nostre. Quattro o cinque voci cantano insieme accompagnate da una sola chitarra. Se non fosse per altro che per isfuggire a queste stonazioni serotine, me ne andrei. E me ne vado. Domattina prendo il battello, discendo la Sava e mi fermo a Brood. Ve ne son due, uno di fronte all'altro, l'austriaco ed il turco. Quale sarà il migliore? Ve lo dirò nella mia prossima.

NICOLA LAZZARO.

I REALI D'ITALIA A BRESCIA.

Intorno al viaggio, alle visite festose che il Re, la Regina e il principino di Napoli hanno fatto a Brescia, a Verona, a Mantova, abbiamo avuto parecchi bozzetti, ad eseguire i quali il nostro Foli si è recato egli stesso in quelle città. Il riprodurli con l'incisione richiede però il suo tempo; riservandoci dunque di dare gli altri nel prossimo numero, pubblichiamo oggi soltanto quello che ci presenta una scena dell'illuminazione di Brescia.

Il modo col quale la forte e gentile città ha saputo adornarsi, anche di giorno, è stato veramente ricco ed artistico.

Intere lunghe vie sembravano tutte un padiglione rosso a frangie dorate, a campane chinesi; altre erano pavesate a cortinaggi pure rossi, su cui risaltavano bianchi disegni; a tutti i balconi, a tutte le finestre spiccano arazzi, bandiere, fiori, margherite a profusione.

Alti pennoni da cui pendevano stemmi di città italiane, ed oriflamme dai vividi colori; palme verdeggianti con putti e graziose campanule bianche; uno stupendo padiglione dai larghi panneggiamenti; un enorme baldacchino alla chinese; ricchissimi addobbi di facciate e di intercolonni, erano i preparativi che il *Mago* Ottino aveva fatto per l'illuminazione della città.

E l'attesa venne pienamente conseguita e fu uno stupendo spettacolo quando le migliaia di fiamme ripercossero la lor luce fra tutta questa profusione di colori smaglianti.

Tutta la città era illuminata; nelle vie più remote tutte le finestre avevano ceri e palloncini; in quelle centrali poi era una gazzarra di luce di mille colori, disposti a monogrammi, a stemmi, a corone, a fiori, specialmente a margherite.

In Piazza Vecchia la luce elettrica; sullo spalto del castello una grande stella; in Piazza delle Pescherie un grande monogramma. Fra tante scene graziose, graziosissima e in uno spettacolosa era però quella che presentavano le vie nei pressi del palazzo de' conti Fenaroli, dove dimorava il re. Una vera « sala ardente » tutta a lumicini, collocata a mo' di padiglione, dal Corso del teatro spandeva la sua luce sino all'angolo di contrada S. Antonio, e dopo essersi alternati in questa via con degli archi eleganti, la « sala ardente » e il padiglione di luce ricominciavano poi lungo la via S. Carlino fino a casa Fenaroli, bel palazzo sullo stile del cinquecento.

L'illuminazione era nel suo massimo splendore quando, verso le nove e mezzo, in mezzo a una calca di popolo che applaudiva entusiasticamente, il Re e la Regina si recavano al magnifico Teatro. Anche per il Re e per la Regina, avvezzi alle feste che gli italiani tributano loro, il percorrere Brescia illuminata deve esser stato un incanto, e noi pure con le nostre incisioni ci faremo, nel prossimo numero, a seguitarli.

LE FESTE DI MANTOVA.

La tranquilla città di Virgilio e di Sordello è di questi giorni animatissima.

Oltre all'avere avuto l'onore di una visita del Re e della Regina d'Italia, essa si è fatta sede di una Esposizione Agraria Provinciale, di una Mostra industriale, di una Esposizione didattica, alle quali si aggiungono un buon spettacolo d'opera al Teatro Sociale, delle conferenze didattiche e poi corse ippiche, tiro al piccione e tante altre feste.

La mattina del 14 la piazza Virgiliana presentava il più vago, il più lieto spettacolo; bandiere, pennoni di ogni forma, di ogni colore la vestivano a festa; cittadini, campagnoli, signore muovevano solleciti a quella volta; tutta la piazza era ripiena, ripieno l'anfiteatro, gremite di signore erano le tribune.

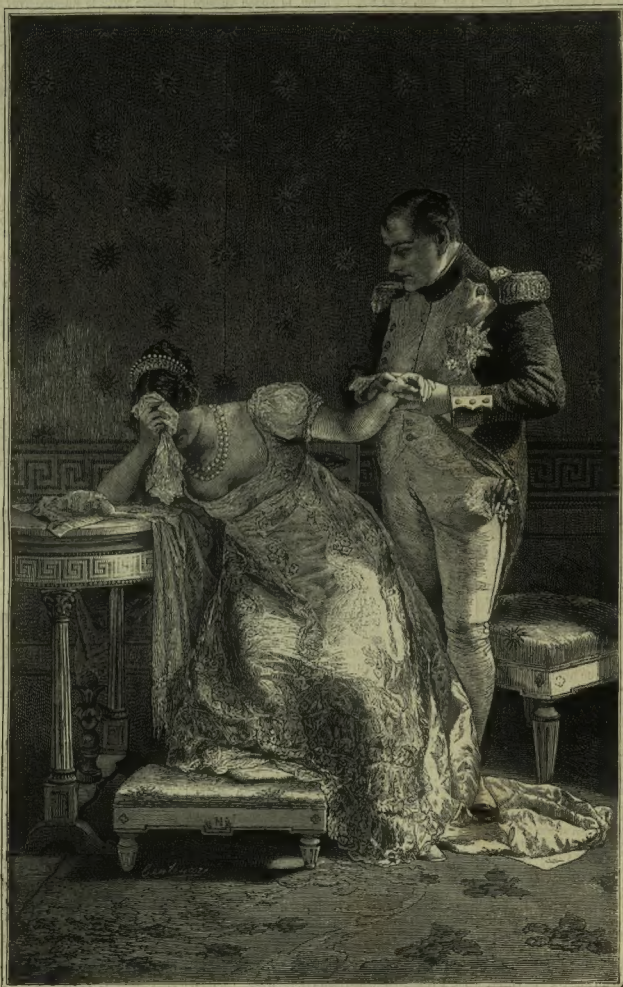
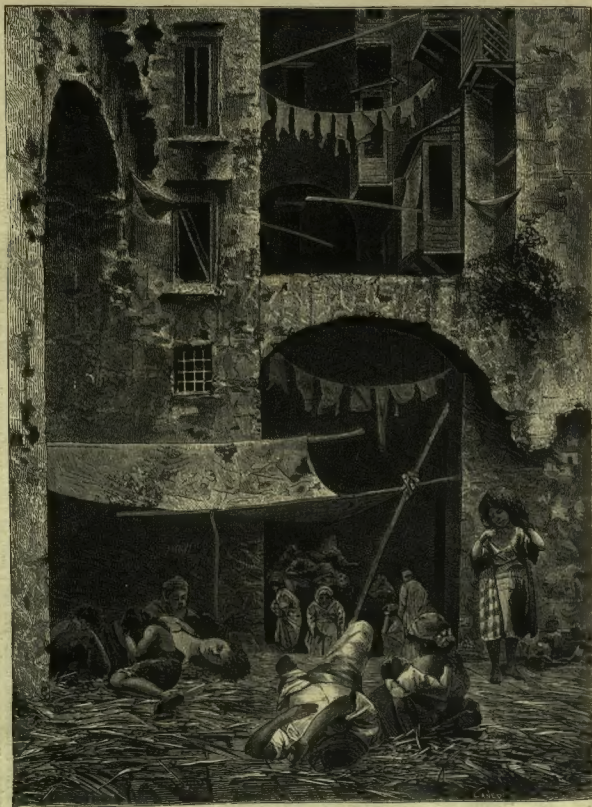
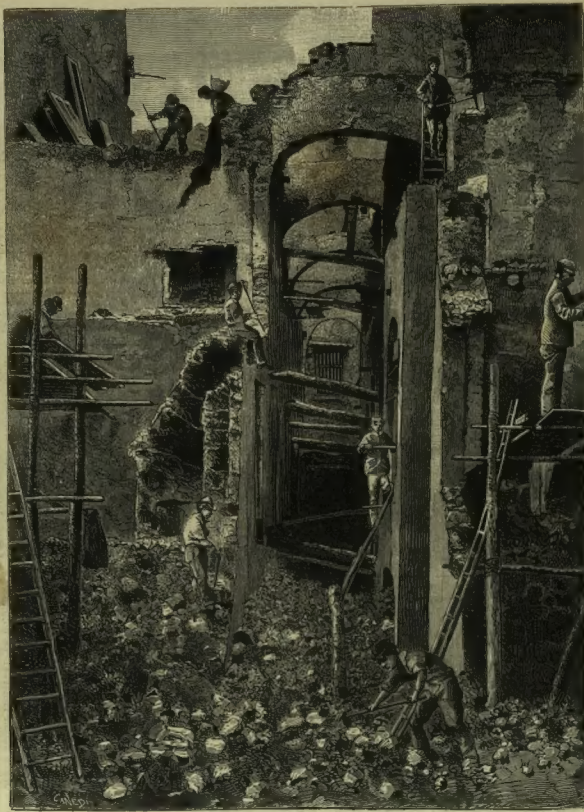
Allo scoccare delle ore 11 il suono dell'inno reale annunziava che l'Esposizione stava per essere inaugurata. Il cavaliere Cesare Meneghini, strenuo promotore dell'Esposizione, primo ebbe la parola, e lesse un discorso, in cui a brevi tratti pennelleggiò la storia dell'agricoltura mantovana, toccò di quello che ora rimane a fare, e disse che la presente Esposizione sarà il punto di partenza di un lavoro razionale, progressivo, fecondo.

Gli rispose a nome della Provincia il Prefetto; subito dopo fu dichiarata aperta l'Esposizione.

Rigirata tutta la piazza e i bracci adiacenti le Autorità si recarono al palazzo del Seminario, ove è disposta la Mostra industriale; visitarono la gran sala degli abiti, dei ricami, degli intagli, passarono in quella delle belle arti, indi nei gabinetti delle materie alimentari, poscia girarono lungo i porticati ove sono esposte le macchine, le vetture, i mobili, i materiali da costruzione, i caloriferi, i ferramenti. Di là le Autorità si rivolsero ai locali del Ginnasio-Liceo, ove fu organizzata la mostra didattica. Vi sono sale per le cose degli Asili, altre per l'istruzione primaria, per la tecnica, la classica, per le scuole d'arti e mestieri, e la palestra per ludi ginnastici.

Si fece tutto ciò frettolosamente, a passi rapidissimi; un lieto avvenimento si aspettava, la venuta della famiglia reale.

Le strade per le quali doveva passare il corteggio reale erano adornate con molto buon gusto e specialmente bellissimi erano il Corso Vittorio Emanuele, la Piazza Sordello, la Piazza Erbe. Non una finestra, da cui non sventolasse una bandiera o pendesse un tappeto. La pioggia aveva fatto un miscuglio di

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878

RAGIONE DI STATO, quadro del signor *Pagliano*. (Disegno del signor Michetti).

Un crocivio ne' Fondaci.

La demolizione.

I Fondaci di Napoli. (Disegni del signor Cesena).

tutti quelli addobbi, ma la folla ridendosi dell'acqua, gridava ed acclamava al re Umberto, alla regina Margherita, al principino di Napoli, che dalla stazione si recavano al palazzo de' marchesi del Bagno.

Il tempo ha guastato l'illuminazione, che sarebbe riuscita splendidissima.

Il nostro artista, signor Luigi Marini, cogliendo un piccolo momento di tregua, ci ha dato de' bozzetti dell'illuminazione, come la sarebbe stata senza quel malanno della pioggia. È tanto capriccioso il tempo!

I FONDACI DI NAPOLI.

Cosa fossero i fondaci di Napoli i nostri lettori lo hanno appreso verso la fine della Conversazione, che il Doctor Veritas ha pubblicato nel N. 27 di questa ILLUSTRAZIONE, ed avranno certamente benedetta la grande umanitaria ispirazione, e, chi si sia, colui che la ebbe, di abbatterli in omaggio al progresso ed alla civiltà del popolo.

Il Dottore nella sua gita in Napoli notava con suo gran compiacimento la demolizione della maggior parte di questi fondaci, che formavano la parte cancrenata e contagiosa della ridente città, e con una verità fotografica ci presentava il tipo dell'uomo che provvide a bonificarli.

Un'opera altamente di cuore fu la bonifica dei fondaci di Napoli, rimasti per tanto tempo negletti e che ora invece diventano man mano le più larghe, belle ed aerate strade della città, anzichè esserne l'orrore.

Della gente ridotta irriconoscibile, inzaccherata di sudiciume, viveva in quelle tane o canili, dormiva per terra, all'aperto, in vicoletti spesso sotto il livello di vie praticabili, e con appena un po' di paglia per letto o sull'immondizia addirittura.

Il forestiere che capitava a Napoli e cui toccava passare avanti ai fondaci di *Rua Catalana* o a quelli del *Mercato*, rabbrividiva alla vista di quelle tombe di vivi.

Dell'amministrazione del duca di San Donato, quest'opera buona rimarrà: la bonifica dei fondaci. Ai suoi successori spetta fare il resto: trovare alloggio e lavoro a quegli sciagurati che furono snidati dai loro covi.

L'Esposizione Universale

IL DIVORZIO DI NAPOLEONE I.

All'Esposizione di Parigi vi sono stati dei repubblicani che han detto: « abbiamo appena cacciato un Napoleone, e gli Italiani ce ne mandano due. » È certamente singolare questo fatto. La mostra italiana che ha pochi quadri ne ha due che trattano lo stesso soggetto: *Il divorzio di Napoleone I.* I due artisti sembra sieno andati d'accordo per trattare due momenti diversi di questo avvenimento. Il commendatore Eleuterio Pagliano ha rappresentato Napoleone nel momento che annunzia a Giuseppina la sua determinazione di far divorzio, Didioni ha rappresentato Napoleone che ha già dato quell'annunzio alla moglie e si ritira alterato per aver procurato sì gran dolore ad una donna cui dovea tanto e che amava ancora.

I nostri lettori conoscono già il quadro del Didioni; oggi diamo il *Divorzio* del commendatore Pagliano. Questo è tra i quadri che dispensano da ogni spiegazione per la facilità col quale se ne comprende il tema; ci limitiamo quindi a rammentare che il Pagliano, premiato a Vienna, premiato a Napoli, è stato premiato con medaglia d'argento anche all'Esposizione di Parigi.

IL PASTORELLO ADDORMENTATO.

I lettori dell'ILLUSTRAZIONE conoscono da un pezzo il nome di Belliazzi, avendo noi di quando in quando data l'incisione di qualche sua statua o gruppo in terracotta.

Il Belliazzi all'esposizione di Parigi ha creduto bene di comparire con una materia meno vile, ed ha esposto la statua in marmo, della quale diamo in questo numero l'incisione.

Non tutti i nostri lettori sapranno forse che ai giorni nostri il vero lavoro dello scultore si riduce a fare il modello in creta. Fra parentesi aggiungiamo che si pretende da alcune male lingue esservene che si fanno fare anche quello, contentandosi di non modellare che uno schizzo di statua in piccole proporzioni. Quando lo scultore ha fatto il suo modello in creta, ne fa cavare il getto in gesso, poi dà il gesso ai *tiratori di punti*, che sono scalpellini abili nell'abbozzare una statua, servendosi di certe misure segnate con dei *punti neri*. Da quelle degli scalpellini il marmo passa alle mani di certi pratici, che finiscono la statua tanto bene che allo scultore non resta se non di dare l' ultima mano con qualche colpo di raspa.

È quindi naturale che, in tutto questo lavoro, dove l'artista mostra la sua capacità è nel fare la figura di creta; il Belliazzi continuò per un pezzo a limitarsi a cuocere il suo modello, così l'opera sua esciva intera dalle sue mani; ma il pubblico non darà mai gran pregio a una figura di terracotta, per quanto ben fatta e tutta originale. C'è il pregiudizio contro la creta, materia vile; per questo forse il Belliazzi si è risolto questa volta a lavorare il marmo, e forse lo ha lavorato tutto di sua mano; certo è che il *Pastorello addormentato* è una delle più gentili statue della nostra esposizione e che vi è assai lodata.

I CHIOSCHI CINESI.

La Cina è tra le nazioni che si son prese più a cuore l'Esposizione di Parigi. Mentre alle altre Esposizioni erano soltanto alcuni privati più o men cinesi che mettevano in mostra, per venderli, dei gingilli, questa volta è stato il Governo del Celeste Impero che s'è affaccendato a mettere ogni cosa in assetto e convien dire che ci è riuscito perfettamente. Il Giappone si presenta all'Esposizione con un certo intonaco europeo; la Cina invece è rimasta Cina, e perciò più schietta, più interessante è la sua mostra.

Anche in fatto di edifici essa non si è dipartita d'una linea dalla sua architettura nazionale. Quei padiglioni colorati, dai tetti bizzarramente rivolti al cielo, quella porta od arco di trionfo fatto di grossi *bambù*, quelle antenne dalle quali sventola la bandiera del drago, tutto ciò è della Cina purissima. Meglio così che se ci avessero mandata la copia di qualche brutta casa inglese di Hong-Kong. In questa pretta arte cinese — perchè è arte anche questa — c'è almeno qualche cosa da imparare; quei chioschi sono, ad esempio, assai migliori di quei sedicenti loro confratelli de' quali si usa ed abusa ne' nostri giardini, e quelle antenne, adorne verso la sommità d'un cestello di *bambù*, dove si possono raccogliere fiori, e con la bandiera graziosamente pendente, sono davvero più artistici dei soliti pali che, in occasione di pubbliche feste, adornano le corsie delle nostre città.

IL VIAGGIO DI CAMERON
NELL'AFRICA.

Il nome del capitano Cameron è ricomparso nei giornali in questi ultimi giorni. Dicono che egli va ad Ayas, dirimpetto a Cipro, per recarsi nell'India, passando per l'Asia Minore e per la Persia, affine di mostrare la possibilità di un impianto di ferrovia fra il Mediterraneo e l'India, senza toccare la valle dell'Eufrate. Mentre appunto si parla del nuovo viaggio di Cameron, sta per uscire l'edizione italiana della storia del primo viaggio di quest'intrepido esploratore, del viaggio nell'Africa che gli ha costato tanta fatica e gli ha dato tanta fama [1].

Cameron, che allora era luogotenente della real marina britannica, era stato mandato per portar soccorso a Davide Livingstone. Partito da Bagamayo, piccolo porto sull'Oceano indiano, rimpetto a Zanzibar, nel marzo del 1873, egli non potè trovare che i fedeli compagni e le note di questo grande esploratore, del quale la figura è divenuta leggendaria. Ma, tocca la terra d'Africa, sembrava quasi che Cameron diventasse l'erede di Livingstone. Egli volle continuarne la missione, e tanto fece che dopo aver attraversato l'Africa in tutta la sua larghezza (fra il 4.° il 13.° di latitudine australe) arrivò nel novembre 1875 al porto di Katombela sull'Oceano Atlantico.

In quelle regioni, si a luogo inesplorate e che oggi sono state messe direi quasi alla moda dagli intrepidi viaggiatori, v'è il gran lago Tanganika, un vero mare interno, che ha una superficie di più che 38,000 chilometri. Ben 96 fiumi vi mettono foce in una sola parte, — al sud, — ma è da questa parte stessa che un altro fiume, il Lukuga o Congo, anzichè sboccarvi, ne esce a trascinare verso l'interno tutta quella massa di acqua. Ora, Livingstone aveva esplorato l'altra parte, non questa, e il Lukuga non si sapeva dove andasse. Era deplorabile, perchè questo fiume un giorno o l'altro potrà diventare una strada della civiltà.

Cameron si mise allora in testa di seguire il Lukuga sino alla foce nel mare. Circondato da indigeni che non gli davano che nozioni false, seguito da individui pigri e ladri, spesso febbricitante, in presenza di un mondo ignoto, egli tuttavia traversò il lago, e il 20 maggio 1874 cominciò a Kasendgé, al nord della bocca del misterioso Lukuga, il suo lungo itinerario.

Da quel punto sino al primo porto portoghese della provincia di Benguela, ch' egli raggiunse alla fine del 1875, tutto l'itinerario è nuovo. Immaginiamoci quanto interessante dev' esserne la descrizione e quali singolarità della natura e delle umane razze, l' ardito viaggiatore ha trovato sul suo cammino.

Vedete infatti: appena egli ha posto piede nel paese d'Uguhha, trova una sorgente termale tutta piena di ranocchi e d'altri rettili; trova degli abitanti nudi, o quasi nudi, ma gli uomini con delle acconciature curiosissime, e le donne con dei tatuaggi bizzarri al petto. Subito dopo, in certe tribù manyeme ai piedi della montagna di Bambarré, le capanne basse basse formano delle lunghe vie, nel mezzo delle quali sono piantati dei grandi palmizi oleosi, e all'ombra di questi palmizi le signore portano acconciature non meno singolari e gli uomini si coprono il capo ben bene d'argilla, lasciando però a nudo la pelle del cranio. Più là, ancora i Monyuano, abili fabbri, ma che hanno, pare, un solo difettuccio: quello di amare la carne delle donne vecchie ingrassate!

Un bozzetto curioso è quello delle nozze, che Cameron ha veduto in un gran villaggio, chiamato Kibeyaeli:

« Disgraziatamente pel mio riposo e pei miei comodi, caddi in piena festa di nozze indigene. La sposa essendo una nipote del capo, e lo sposo un personaggio importante, la cosa era fatta con pompa eccezionale; e giorno e notte fu un baccano che rese impossibile il dormire.

« Due tamburi, battuti senza risparmio, facevano ballare una dozzina di persone; queste avevano delle zampogne grossolane, donde traevano le note più discordanti. Una moltitudine entusiasta univa a questo *chiarivari* delle grida acute accompagnate da battimani; tutto ciò senza interruzione: quando un ballerino era stanco, un altro prendeva il suo posto.

« Nel pomeriggio del secondo giorno venne lo sposo; egli eseguì un passo a solo che durò una mezz' ora. Quando questo a solo stava per terminare, una ragazzetta di nove o dieci anni, coperta dei più belli ornamenti che il paese poteva offerire, fu portata presso i ballerini. Questa ragazzetta, che era la sposa, giunse a cavalluccio sulle spalle di una robusta matrona, e sostenuta per di dietro da un'altra donna.

« Le nuove venute furono circondate; poi le portatrici, mettendosi a saltare, fecero saltare pure la sposa, della quale il corpo e le braccia andavano come si suol dire all'abbandono.

« Quando la povera ragazza fu abbastanza ballonzolata, lo sposo le dette una piccola quantità di perle e dei pezzetti di foglie di tabacco che essa gettò a occhi chiusi fra i ballerini. Questo fu il segnale di una lotta vivissima, poichè ognuna di queste briciole doveva portare fortuna a quello che l'otteneva.

« La sposa fu poi posta a terra, e ballò nel modo il più osceno per dieci minuti collo sposo, che tutto a un tratto se la prese sotto il braccio e la portò con sè. »

Passati diversi affluenti del Lualaba, Cameron vide per la prima volta questo fiume, si decise di seguitarlo, e, come Dio e il suo coraggio vollero, giunse a Nyangwé, un rifugio

[1] *Attraverso l'Africa*, viaggio da *Zanzibar a Benguela*, del capitano V. L. CAMERON. Due volumi, con 136 incisioni e 2 carte geografiche. L. 8.

di mercanti di schiavi. Era l'ultimo punto conosciuto tanto al nord quanto al sud. Egli vi si arrestò quasi tre settimane; vi trovò un arabo, il primo arabo che venuto dal sud-est fosse giunto all'ultimo grande affluente del Lualaba; e si recò al campo di questo arabo, dove gli parlarono del gran lago Sankorrao. Bisognava bene riconoscerne la posizione; bisognava andarci, checchè potesse avvenire! Qui infatti Cameron trovò i primi nemici: un giorno, al passaggio del Lomami, presso un un'isola coperta da una foresta vergine, gli indigeni attaccarono il viaggiatore; un altro giorno, traversato un braccio del Lomami, chiamato Lukagi, gli abitanti gli rubarono la sua capretta, e, chiestala, risposero con delle freccie; partito di lì, dopo aver regalato agli indigeni delle buone fucilate, e giunto ad un altro villaggio chiamato Mkatéte, altre frecciate; Cameron allora perdette pazienza, *quattro* de' suoi uomini presero d'assalto il villaggio, fecero scappare tutta quella ciurmaglia, appiccarono il fuoco alle capanne, si fortificarono con delle palizzate e per cinque giorni durò la battaglia! Dopo il quinto giorno gli indigeni si intimidirono, fecero la pace; vennero scambiati dei regalucci e Mkatéte fu ribattezzato col nome della gentile capretta del viaggiatore, Forte Dina.

Di là Cameron continuò il suo cammino verso il sud. Ma la sua guida lo fece smarrire. Conveniva ritornare sui propri passi. Fece una escursione al nord, al piccolo lago Mohrya, vide i villaggi di capanne palustri nel mezzo del lago, vere palafitte simili alle preistoriche dei laghi svizzeri. Poscia volle spingersi al gran lago Kassali, che gli si diceva essere sul corso del Lualaba, e dove la gente vive su certe zattere d'alberi e di terra, vere isole natanti; ma al fiume Lovoi, che mette foce nel lago, un capo gli sbarrò la strada: « Non si passa! » E non si potè passare, e Cameron dovette accontentarsi di guardare il lago da lontano. Guardò però tanto, si informò così bene, che precisò a quale altezza si trovi questo lago e seppe che più in là c'erano otto o nove altri laghetti.

Finalmente, dopo altri impedimenti d'ogni sorta, giunse il giorno della partenza, e Cameron continuò il suo cammino al sud-sud-ovest per giungere al villaggio di Lunga Madi. E lì ancora altra sosta! Bisognava lasciare a un nero, il degno Kwarumba, il tempo necessario per fare in paese la sua caccia agli uomini! Il paese traversato poi dall'itinerario del viaggiatore è assai pittoresco. Politicamente (anche là abbasso c'è una geografia politica) si esce dall'Ussambi e si entra nell'Ulunda, ed anzi proprio in quei giorni c'era stata una rivoluzione ed un Sovrano aveva dovuto darsela a gambe.

Cameron passò poi presso le sorgenti del Lulua e dello Zambesi, costeggiò il Kassabi, affluente dello Zaira, scese il versante ovest delle montagne, o colline che sieno, di Mossamba, traversò il fiume Kivadza, e giunse a Bihé, residenza di Kaguambi.

Bihé è la città più grande che il Cameron abbia visto in Africa. Può avere dai 7 ai 9 chilometri di circuito, nel quale però c'è tanto spazio quanto se ne vuole per i porci e per le piante. Il re Kaguambi ha qualche rapporto coi Portoghesi. Da ciò la sua ambizione di farsi chiamare Re Antonio.

Uscendo da questo augusto Monarca, Cameron si recò da un mercante portoghese, il senhor Gonzales. Lì, con sua grande meraviglia, si trovò per la prima volta, dopo tanto tempo, nel mondo civilizzato benchè fosse ancora a 340 chilometri dalle coste. L'intendente del buon Gonzales gli offerse un eccellente pranzo all'europea e del vino e del tè, del caffè, dell'acquavite.

Quale paragone fra questa ospitalità europea e quella del re Konngo, che il nostro viaggiatore dovette accettare poco appresso in Kammbale.

« Vennero a cercarmi; mi condussero alla sommità della collina, ove il re e la sua moglie principale avevano le loro residenze, costruite sopra una piccola piattaforma. Questa, circondata da una forte palizzata, non era accessibile che da un lato; per giungervi, noi avevamo superato non meno di tredici steccati. A due passi dal recinto reale, ci fermammo vicino a una tettoia, dov'era una grossa campana, la quale fu suonata dalle guardie. Vi erano là delle sentinelle perchè nessuno potesse avvicinarsi senza che gli abitanti del palazzo fossero avvertiti.

« Il lascia-passare arrivò, e il recinto fu aperto. Vi trovammo alcuni sgabelli collocati intorno ad un'antica poltrona che serviva di trono; la mia sedia era stata posta fra gli sgabelli. Appena fummo entrati, comparve Konngo, vestito di un abito d'uniforme in cattivissimo stato, e con in capo un tricorno egualmente malandato. Poichè egli era molto vecchio e sotto l'influenza di libazioni copiose, due uomini lo sostenevano, e bisognò metterlo a sedere nella sua poltrona. Io mi avanzai e gli detti una stretta di mano; non credo che sapesse precisamente chi poteva essere il suo visitatore. Alcuni suoi consiglieri incominciarono la conversazione; il mio regalo fu offerto in buona e debita forma e noi ci ritirammo. »

Altri cosiddetti re mettevano invece tutta la loro vanità nel fare gran mostra delle loro donne, e, per vero dire, qualche volta non avevano torto: la moglie di un certo capo Russuna, per esempio, era graziosissima e con una civetteria un po' raffinata portava, oltre alla sottana di tessuto d'erba, anche una sciarpa che le copriva il petto. Altri capi, come il signor Kassongo, del quale vi riportiamo il ritratto, si facevano accompagnare dalle figlie. Egli, Kassongo, portava una giacchetta o una sottana di panno giallo e rosso ornata di pelli di scimmia e in questo gran costume ballava con le sue signore figliuole.

Finalmente però l'itinerario di Cameron passò per sua buona fortuna presso a diversi Banchi di quei portoghesi che, senza che quasi il mondo se ne avveda, continuano le loro tradizioni di mercanti e di viaggiatori infaticabili. Un semplice negoziante, Silva Porto, fu il primo europeo che nei nostri tempi abbia attraversato tutto l'interno dell'Africa Australe. Questa traversata si compì nel 1853-54, dunque due anni prima di quella di Livingstone, ma il viaggio di Livingstone diede a questi una fama europea, e chi mai, tranne qualche geografo, parlò del viaggio del mercante Silva Porto?

La provincia di Bailunda, che Cameron trovò dopo il regno di Bihé, gli sembrò uno dei più belli, dei più graziosi paesi del mondo. In quest'ultima parte del viaggio lo colsero le pioggie. Cinque o sei uomini soltanto, del suo seguito, poterono continuare il viaggio. Superata un'altissima montagna, giunse a Kisanoy, e poco appresso, *due anni e mezzo* dopo la sua partenza da Bagamoyo, Cameron toccava l'Oceano Atlantico. Precisamente in due anni e otto mesi l'intrepido esploratore aveva percorso 5500 chilometri, gran parte a piedi, fra peripezie innumerevoli; egli aveva attraversato l'Africa in tutta la sua larghezza, dall'Oceano Indiano all'Oceano Atlantico. Valente scrittore altresì, egli narra le sue peripezie con semplicità piena di effetto e ricca di commozione. Importantissime sono le sue ampie relazioni sull'antropofagia, sul commercio dell'avorio, e sopratutto sul traffico degli schiavi e i suoi orrori. E del pari importanti le considerazioni ch'egli fa sull'avvenire dell'Africa, ch'egli predice assai prospero se la civiltà e i capitali d'Europa vi penetreranno.

Egli assicura che tutto il paese dal Tanganika alla costa occidentale è di una ricchezza indescrivibile; c'è del ferro, del rame, dell'argento, dell'oro, del carbone; il suolo produce palme, cotone, pepe, caffè, arachidi; dove giunsero gli Arabi prosperano il riso e il frumento; vi allignano meravigliosamente l'arancio, la vite e le rose portate da un portoghese; l'avorio vi abbonda; il commercio potrebbe prosperarvi, e il commercio farebbe scomparire la schiavitù. La scienza geografica e l'intraprendenza mercantile dovranno dunque molto al capitano Cameron; ma anche le nostre lettrici che amano le cose interessanti, i tipi bizzarri, le emozioni nuove, devono prendere in mano questo libro e leggerlo dalla prima all'ultima riga: ci sono descrizioni di cose e d'uomini che, si può giurare, sono nuove di zecca, per una semplice ragione: che quelle cose e quegli uomini nessun europeo prima di Cameron li aveva veduti. Bisogna leggere il viaggio del Cameron prima di quello di Stanley, a cui è per così dire una splendida introduzione. Sono due grandi viaggi africani che si completano a vicenda.

UN CAVOLFIORE

(Brassica oleracea botrytis alba)

BOZZETTO INTIMO DI

VILLICUS

I.

Eravamo al primo di maggio, uno di quei mesi in cui noi studenti si poteva prendere un po' di bel tempo, giacchè non c'era ancora filtrato nell'ossa *quel santo terrore*, che provano tutti coloro che frequentano le scuole all'avvicinarsi della

. . . . . . figura infame
Che sulla fronte porta scritto esame.

Non so ancora vederne precisamente la ragione, ma il fatto sta che al principio d'ogni mese ero quasi sempre contento come una pasqua; forse perchè tutte le cose di questo mondo piacciono sul principio e annoiano a lungo andare, forse perchè in quell'epoca ricevevo la magra mesata che puntualmente mi mandava mio padre.

Essendo dunque il primo del mese, mi svegliai di buona voglia. M'alzai in fretta e furia, accesi una sigaretta, m'affacciai alla finestra e così tra il voglioso e il noncurante incominciai a saettare con delle occhiate assassine la casa di rimpetto, dove abitava Clelia, una sartorella vispa e slanciata da non esserci in tutto il mondo l'eguale.

Fatti un po' di segni telegrafici e due discorsetti con Clelia, terminai di vestirmi, mi diedi una ricalcata al cappello per farlo pendere da una parte e perchè mi dasse un'aria un po' da gradasso, presi il mio democratico bastone di spino bianco, ed uscii di casa canticchiando allegramente un'arietta.

Cosa vuol dire esser contenti e felici! Arrivai all'Università che era passata di quaranta minuti l'ora della lezione, ed avevo, per maggior disdetta, lasciati a casa i quaderni dove facevo di solito le note delle lezioni, le caricature dei professori ed il ritratto di Clelia.

Confesso che la cosa mi dispiacque oltremodo, un po' perchè avevo piacere di frequentare quelle lezioni, un po' perchè ero mancato ad un convegno d'amici, che durante il quarto d'ora accademico doveva decidere una questione importante riferentesi al nobile giuoco degli scacchi. Potevo andare a lezione incominciata, chè nessuno ci avrebbe trovato nulla a ridire, ma ho sempre avuto in capo che quell'entrare a tarda ora non debba andar tanto pe' versi ai professori, e pensai meglio d'andare a girelloni per la città. Arrestai i miei passi dinanzi una bottega di libri vecchi, e dovendo ancora mettermi al corrente con i libri di testo, vi entrai risoluto.

Giunto nell'interno della bottega mi colpì lo sguardo una signora di quarant'anni, vestita di nero, e che aveva portati a vendere due o tre libri. Il vestito non era punto di moda, ma la signora aveva un aspetto così buono, dolce e melanconico, che faceva trapelare una donna che aveva molto sofferto, e che doveva essere stata una volta in condizioni molto migliori, e da successive sventure ridotta a vendere i libri che possedeva.

Non s'accordavan sul prezzo, chè il libraio ci voleva guadagnare il doppio; conosceva bene i suoi polli e li pelava che era una meraviglia. Io intanto faceva finta di razzolare tra i libri, e dando ascolto al discorso del libraio con la mia incognita, venni a sapere che essa aveva a casa sua una libreria di cui si voleva disfare, e che se avesse trovato il libraio più galantuomo sul prezzo gli avrebbe venduto ogni cosa.

« Per far pochi discorsi, — disse infine la venditrice, — quanto mi favorisce dei libri che oggi ho portati?

« Di questi due volumi legati in cartapecora le posso dare due lire, e dell'*Agricoltore italiano* del proposto Ignazio Malenotti non posso darle più d'un mezzo franco. »

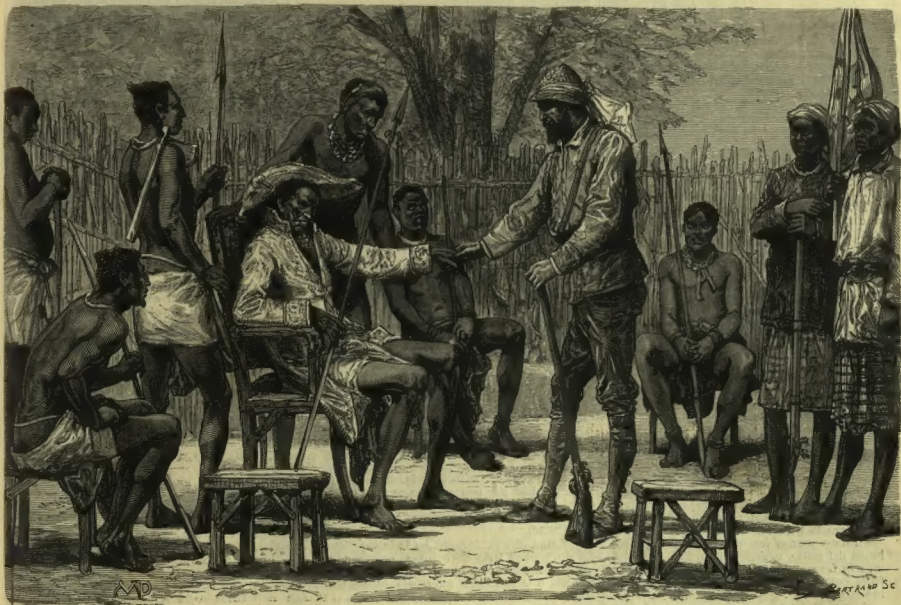
La signora pensò un momento, e già si di-

Il capo Kossongo e le sue figlie

Il capo Russuna e sua moglie.

Villaggio manyema.

(Dal viaggio *Attraverso l'Africa*, di Cameron).

Le perle d'una sposa nel villaggio di Kibeyaeli.

Cameron visita il Re Kongo.

(Dal viaggio *Attraverso l'Africa*, di Cameron).

sponeva a fare quella bruttissima vendita, quando io intervenni, e preso in mano l'*Agricoltore italiano*, le dissi:

— Questo è un libro che vale molto di più; io, se vuole, le offro due lire.

L'incognita mi guardò con aria interrogativa, e parve contenta del suo esame e del contratto che le avevo proposto.

Di lì a poco io me ne andava col libro sotto braccio, pensando di farne un regalo ad un mio cugino, che si occupava molto di cose di campagna. Arrivato a casa, sedei in posa meditabonda sull'unica poltrona che abbigliava la mia cameretta, incrocicchiai una gamba sull'altra, ed incominciai ad architettare un romanzo sulla signora che avevo incontrata.

Così pensando e fantasticando mi venne fatto di prendere il libro or ora acquistato, e voltando le pagine sbadatamente per far qualcosa, vidi in margine due o tre righe manoscritte, precisamente alla pagina 483, capitolo XI: *Maniera di fare il cacio.*

Le righe manoscritte dicevano:

« Il cacio fresco, fatto con questo sistema, è eccellente. Quale piacere è il farlo colle proprie mani! il munger le vacche, l'accagliare il latte, il farlo rapprendere, il metterlo nelle forme! — C'è, nell'eseguire le più semplici operazioni dell'agricoltore, qualche cosa di poetico e di gentile. L'Erminia del Tasso non era da compiangersi, per esser costretta a convivere con dei buoni pastori in mezzo alle bellezze ed ai silenzi della natura. »

Lessi e rilessi queste poche righe scritte con un carattere sottile, minuto, elegante, che dava a conoscere esser l'opera di una donna, di una donna che doveva essere giovane, piena di cuore e bella. — Perchè bella? — Non l'avrei saputo dire neppure io, ma non poteva esser che bella, io almeno non me la sarei potuta figurare in altra maniera.

Ma come mai una donna, una buona ragazza (me la figuravo anche ragazza) poteva aver passione per la campagna, tanto da scrivere note di quella fatta? — Mistero!

II.

M'ero quasi dimenticato completamente e libro e note, quando un bel giorno incontrai di nuovo la mia incognita signora, che mi guardò fisso, mi riconobbe, mi fermò e mi disse tutta dispiacente:

— Senta, mi scusi, io del libro non doveva disfarmene, lo presi a caso dalla libreria, ed a mia figlia è dispiaciuto molto che sia andato venduto.

— Lo credo bene che le sia dispiaciuto, me ne ero accorto anch'io che doveva piacerle molto e....

— Ah! se ne era accorto anche lei?

Divenni un po' rosso, chè a quei tempi era ancora di moda, poi per sviare il discorso da quel tasto pericoloso:

— Il libro io lo restituisco quando ella vuole; quello che mi dispiace è d'aver arrecato un dispiacere a sua figlia.

— Si figuri, un dispiacere proprio piccino; ma giacchè lei è tanto buono, è meglio mandare all'aria il contratto.

— Mandiamo pure all'aria il contratto. Senta, vorrei ora sapere, se non è troppa presunzione, se ha venduto quella libreria ch'aveva detto d'avere.

— No; ma creda che non ho una certa furia. D'altra parte il libraio ha promesso....

— Non si fidi del libraio! — interruppi. — È uno di quei merli che quando possono gabbare la buona gente, s'ingegnano che è un piacere. Piuttosto la mi stia a sentire; se mi permette di vedere di che libri si tratti, ho uno zio prete che va matto per l'opere antiche, e si potrebbe accomodar la cosa tra noi.

Tanto dissi e tanto feci che la signora Amalia (tale è il nome della signora) mi disse dove stava di casa, e m'autorizzò ad andare da lei a visitare la libreria.

Un dopo pranzo feci una toeletta un po' più lunga del solito, m'arricciai i baffetti nascenti, misi in tasca l'*Agricoltore italiano* e mi recai fuori Porta San G.... al luogo che m'era stato indicato.

Vicino alla strada maestra, separata da una siepe di biancospino, s'alzava la casetta bianca, pulita, con grandi finestroni da cui entravano l'aria, la luce e la salute.

Una vigorosa pianta di vite si distendeva a ventaglio sulla facciata; nel piccolo cortile v'erano due o tre bambini che facevano il chiasso sull'erba, delle rose fiorite, delle aiuole d'ortaggi, una chioccia con i pulcini, ed un agnello che belava legato a un piuolo.

Le risa infantili si mescolavano al canto del gallo, al belare dell'agnello, al pigolare dei pulcini; ma certe volte divenivano così vive ed argentine che la padrona di casa, la mamma di quella grazia di Dio di figliuoli, s'affacciava sull'uscio, e cercava di fare una voce grossa e severa per dar sulla voce a quei biricchini. Sotto un pergolato in fondo al cortile c'era la signora Amalia insieme ad una bella ragazza sui diciott'anni: sua figlia.

Mi feci avanti un po' confuso, salutai la madre, e m'inchinai alla figlia che mi guardò con due occhioni celesti che mi fecero perdere la tramontana.

Passai in casa, vidi i libri, lodai quello che c'era da lodare, e restituii alla signorina Emma (tal è il nome della figlia) l'*Agricoltore italiano.* Essa sorrise nel riceverlo dalle mie mani.

In una casa di campagna, quelle due signore e quei libri erano certo fuori di posto, e ne domandai spiegazione alla signora Amalia. Questa aspettò il momento che sua figlia non fosse presente, e dopo essersi fatta pregare, espose in questi termini la sua storia:

« A trent'anni abitavo un palazzo in città, avevo cavalli e carrozza, un marito che mi adorava, e la piccola Emma che mi sorrideva da una cuna dorata. Avevamo varii poderi, ed il buon Gaspare, il padrone di questo poderetto e di questa casetta, era il nostro fattore.

« Per quattro o cinque anni le cose andarono a gonfie vele, e non potevo capire come si possa credere che la felicità non è cosa di questo mondo. L'Emma cresceva ch'era un incanto, mio marito mi voleva un bene dell'anima, ed era tutto casa e studioso quanto mai.

« Un giorno, me ne ricordo come se fosse ora, ritornò a casa accigliato e meditabondo, e da quel giorno la serenità scomparve dalla sua fronte e dalla nostra famiglia.

« In gioventù sapevo che aveva fatta qualche scappata, ma era stato sempre per me così buono, affettuoso, leale, che sul principio non dubitavo punto di lui, ed andavo a pescare chissà dove le cause della sua tristezza.

« Incominciò a trascurare i suoi libri, ed a restar lontano di casa anche per giorni interi, ed allegando degli affari di premura, schivava sempre di rispondere alle mie giuste interrogazioni. Il signor Gaspare che, per quanto all'apparenza sembri rozzo e burbero, è un uomo di cuore, mi compiangeva e cercava di farmi coraggio.

« I cavalli furono venduti, ed un servo fu licenziato come inutile e di troppa spesa. Mio marito diveniva sempre più serio e intrattabile, e Gaspare mi guardava con occhio pieno di compassione.

« Un giorno ch'ero discesa in giardino, mi fermò, mi condusse all'ombra di un pergolato, in luogo in cui nessuno potesse sentire, e senza mezzi termini, mi spiattellò come stava la cosa: — Suo marito — mi disse, — è ricaduto, non so come, nel difetto che aveva in gioventù. Giuoca, perde ingenti somme, e vende a poco a poco i suoi beni. Io l'ho avvertito della sua prossima rovina, ma inutilmente. Provi lei, forse riuscirà, ma l'avverto che non c'è tempo da perdere. —

« Non le so dire come rimanessi nel sentire questa brutta e poco aspettata notizia; ma il pensiero che l'Emma, la mia cara figliuola, s'avesse da trovare nella miseria, mi diede una forza d'animo che non credevo certo di possedere. Diedi ordine che appena fosse arrivato a casa mio marito, lo facessero passare nelle mie stanze.

« Venne. Era pallido, smorto, irriconoscibile. Lo condussi al letto dove placidamente dormiva la nostra figlia, poi lo trascinai nella mia camera, e lasciai che il dolore e la collera traboccassero dalla mia anima angosciata. Gli feci conoscere che ero al giorno delle sue sventataggini, e gli domandai che sarebbe stato dell'Emma qualora restasse sprovvista di beni di fortuna.

« Mio marito incominciò a passeggiare su e giù per la stanza, in preda ad un'agitazione profonda; poi fermandosi su' due piedi e lasciandosi cadere sopra una poltrona, mormorò: — Sono un infame; merito pur troppo i vostri rimproveri! Stanotte giocando ho terminato di rovinare la nostra sostanza. —

« Aveva un'aria così abbattuta, il dolore ed il rimorso gli si leggevano così forti sul volto, che dimenticai tutto, me gli avvicinai, l'accarezzai..... ed egli mi respingeva dicendo ch'era indegno d'esser compianto, e che lo lasciassi al suo dolore. Si voleva uccidere, voleva fare una pazzia.

« Alla fine riuscii a calmarlo, e per vedere di arrecargli qualche conforto, dissi che anche poveri si poteva essere abbastanza felici, e che l'Emma non era ancora così grande da comprendere completamente cosa fosse ricchezza.

« Da quel tempo gli amici che frequentavano la nostra casa sparirono e non si videro più; anzi, se anche adesso ne incontro qualcuno, mi fuggono come avessi la peste. Solo il buon Gaspare venne sempre ad informarsi del nostro stato e della nostra salute.

« Mio marito, a causa del rimorso e del dolore, ammalò, e lentamente, come un lume a cui venga a mancare l'alimento, lasciò questa terra, lasciandoci quasi nella miseria. »

Dopo un po' di riposo la povera signora Amalia continuò:

« Le successive sventure m'avevano ridotta l'ombra di me stessa, non sapevo più cosa fare, nè dove battere il capo, quando venne il signor Gaspare e con la sua solita franchezza mi disse che nella casetta che egli e la sua famiglia abitavano, c'erano due stanzette di più, e che se vi fossi andata non avrei trovato nè ricchezze nè lusso, ma persone oneste e di cuore.

« Accettai, e mi venni a stabilire qui in campagna.

« Me ne son trovata arcicontenta, chè mamma Rosa, la moglie di Gaspare, è il ritratto della salute e della bontà, ed i figliuoli grandi e piccoli son tutti educati e rispettosi. L'Emma, grazie a Dio, ha preso passione per la campagna, sembra anzi che si trovi nel proprio elemento. Si diverte nel coltivar fiori, ed in altre piccole faccenduole.

« Ora capirà bene che tutti quei libri che abbiamo non ci servono che poco o nulla, ed abbiamo pensato disfarcene in massima parte, tanto più che mia figlia vuol fare un regalo al signor Gaspare per il suo prossimo giorno natalizio. »

Nel tempo che la signora Amalia mi raccontava la sua storia, io ero intento a scartabellare tra i libri, e vidi con piacere che c'erano delle opere antiche da stuzzicare le voglie, da far allentare i cordoni della borsa al mio zio canonico. Dimandai il permesso di ritornare qualche altra volta a copiare il titolo di alcuni libri, e il permesso mi fu assai volontieri accordato. Frattanto l'Emma era tornata nella stanza in cui eravamo, e prima di partire le domandai se potessi esserle utile in qualche cosa.

— Forse, — ripose dopo averci pensato un momento, — se lei volesse, essendo pratico più di noi della città, potrebbe....

— Ma dica pure, di qualunque cosa si tratti, per me è un onore.... io sono sempre pronto.

— Voglio fare un regalo al signor Gaspare per il suo giorno natalizio, e lei, giacchè è così buono, ci potrebbe indicare in che luogo si potrebbe acquistare.

— Di che regalo si tratta?

— Indovini.

— D'un abito di mezza stagione?

— Gli abiti il signor Gaspare se li compra da sè e non ha bisogno di noi.

— D'un fucile da caccia?

— Sì, perchè vada ad ammazzare i poveri uccellini!

— Io non saprei proprio....

— Vede, il signor Gaspare è agricoltore un po' antico, non farebbe una cosa di nuovo e non devierebbe dalla strada additatagli dal padre suo, nemmeno per tutto l'oro del mondo. Ebbene io ho stabilito di comprargli un ara-

tro di nuovo modello; quando lo avrà, sarà ben costretto ad adoperarlo.

— Un aratro? — diss' io saltando in piedi, — ma ha detto proprio un aratro?

— Per l'appunto. Non sa che l'aratro è il primo strumento dell'agricoltore, che è il più prezioso ritrovato dell'industria umana, l'arme della pace, del lavoro, della civiltà, la base della forza e della ricchezza delle nazioni?

> È un'arma spregiata, ma nobile e tersa,
> Incide assai piaghe, ma sangue non versa.
> Niun dono ci toglie, e doni c'invia;
> Di regni e d'imperi fu madre e nutrice,
> Se a lei si confida è un popol felice.

Il discorso seguitò per un certo tempo su questo tono; io cascavo dalle nuvole, mi pareva d'essere in un mondo nuovo; non avevo trovata nessuna ragazza che scrivesse note sul cacio, e che parlasse di aratri con simile disinvoltura. Clelia non me ne avrebbe saputo dire neppure una mezza parola.

Partii mezzo scombussolato, arrivai a casa che abbuiava, andai a letto prima del solito, e tutta la notte sognai l'Emma che leggeva l'*Agricoltore italiano*, la signora Amalia che faceva il formaggio, e Gaspare che guidava un aratro.

(La fine al prossimo numero).

HADGÌ LOJA.

In questi ultimi giorni si era detto che Hadgì Loja, il capo de' cosidetti insorti bosniaci, fosse stato preso e fucilato. Nè da parte austriaca nè da parte serba però sinora si conferma questa notizia; a Belgrado assicurano che Hadgì Loja si trovi in un casolare presso la gola di Planina, assai sofferente per una ferita che si è fatta al piede, proprio il giorno prima della presa di Serajevo; e in Austria adesso è vezzo di fare di questo condottiero come uno spauracchio, e quasi un campione vivente e parlante della barbarie bosniaca.

Così l'*Illustrirter Wiener Extrablatt* pubblica il ritratto di Hadgì Loja, che noi oggi col permesso gentilmente e spontaneamente datoci da quella redazione — riproduciamo, ed il ritratto è accompagnato da poche parole che però dicono molto: « Ecco, esclama quel giornale, ecco il capo di quelle bande di mascalzoni cui dobbiamo portare civiltà, e i quali tanto poco gustano la nostra missione che mutilano in orribil modo i nostri prodi soldati quando cadono feriti in loro mani. Ecco quel Hadgì Loja, che dal console generale Wassich si fece regalare pochi napoleoni e che adesso si è nascosto in qualche angolo della Bosnia per isfuggire, per quanto è possibile, alla corda che abbiamo già bell'e pronta per lui. »

Riprodotto in fotografia, questo ritratto viene anche diffuso in Austria, dandosene il ricavo della vendita a beneficio delle famiglie bisognose dei soldati mobilizzati e feriti, e i giornali austriaci facendone cenno, esclamano anch'essi: com'è brutto, com'è sucido, com'è cencioso!

Da parte nostra non crediamo certo che Hadgì Loja sia molto elegante; è ben probabile però che per presentarcelo così lacero, con que' graziosi calzoncini e quell'aria da assassino matricolato, vi sia un po' d'astuzia del-

SCACCHI.

OTTO PROBLEMI SU UN SOLO DIAGRAMMA.

Bizzarria di un americano.

Nero.

Bianco.

Ogni fila di scacchi perpendicolare (per esempio; da a1 ad a8) forma un problema. In ciascun problema il bianco muove e dà matto in tre mosse.

NB. Di questi problemi si pubblicheranno i nomi degli scioglitori, ma non le soluzioni perchè esigerebbero troppo spazio.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 176:

L'amore è l'anima dell'universo.

l'artista austriaco. Probabilmente Hadgi Loja, al pari d'ogni altro orientale, saprà avvilupparsi artisticamente nelle stoffe dagli smaglianti colori, e diventato capo del movimento nazionale avrà messo da parte certe abitudini poco garbate di quando era semplice *dervis*.

Hadgi Loja è nato quaranta o cinquanta anni sono (nulla di più difficile in Turchia, che il saper esattamente l'età di uno) a Uskub in Rumelia. Profondamente religioso, entusiasta della fede di Maometto, si dedicò agli studi teologici nelle *Medressé* o scuole religiose di Adrianopoli e Costantinopoli. Compiti gli studi, si fece monaco mendicante e pellegrinò per molti anni nell'Asia Minore e in Arabia. Visitata Mecca e Medina, fu autorizzato a portar il titolo di *Hadgi*, che vuol dir *pellegrino*. Ed ecco il perchè della prima parte del suo nome. Quanto alla seconda, un giornale di Costantinopoli ci assicura che ha una etimologia più singolare. Parrebbe che quando al ritorno dai suoi viaggi, il *dervis* andò a stabilirsi a Serajevo, egli fosse assai corto a quattrini, e, lasciando da parte la teologia, si fosse messo a

HADGI LOJA, il capo degli insorti bosniaci.

fabbricare mattoni di terra scaldati al sole; ma anche i mattoni gli fruttavano poco, tutt' al più due o tre piastre al giorno. Non c'era di che scialare! Un giorno però — e fu giorno di festa, — gli venne fatto di avere in dono da un contadino due *oche* di farina. Contentone, il buon Hadgi si fece la polenta: gli mancava soltanto qualcosa da condirla, e non aveva che 10 *para!* Del burro, per così piccola somma, a Serajevo non se ne poteva avere. Hadgi non si disperò: sostituì al burro una candela di sego! Pare che questo « grave fatto » abbia prodotto una certa impressione a Serajevo, e da quel giorno i *monelli* lo chiamarono *Loja*, che in dialetto bosniaco vuol dire sego.

Di lui si raccontano molte altre stranezze che ne farebbero un essere mezzo matto e mezzo briccone. È vero però che queste informazioni sono tutte di fonte o austriaca o greco-ortodossa, e che probabilmente i musulmani parlerebbero altrimenti.

CODARA EUGENIO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.